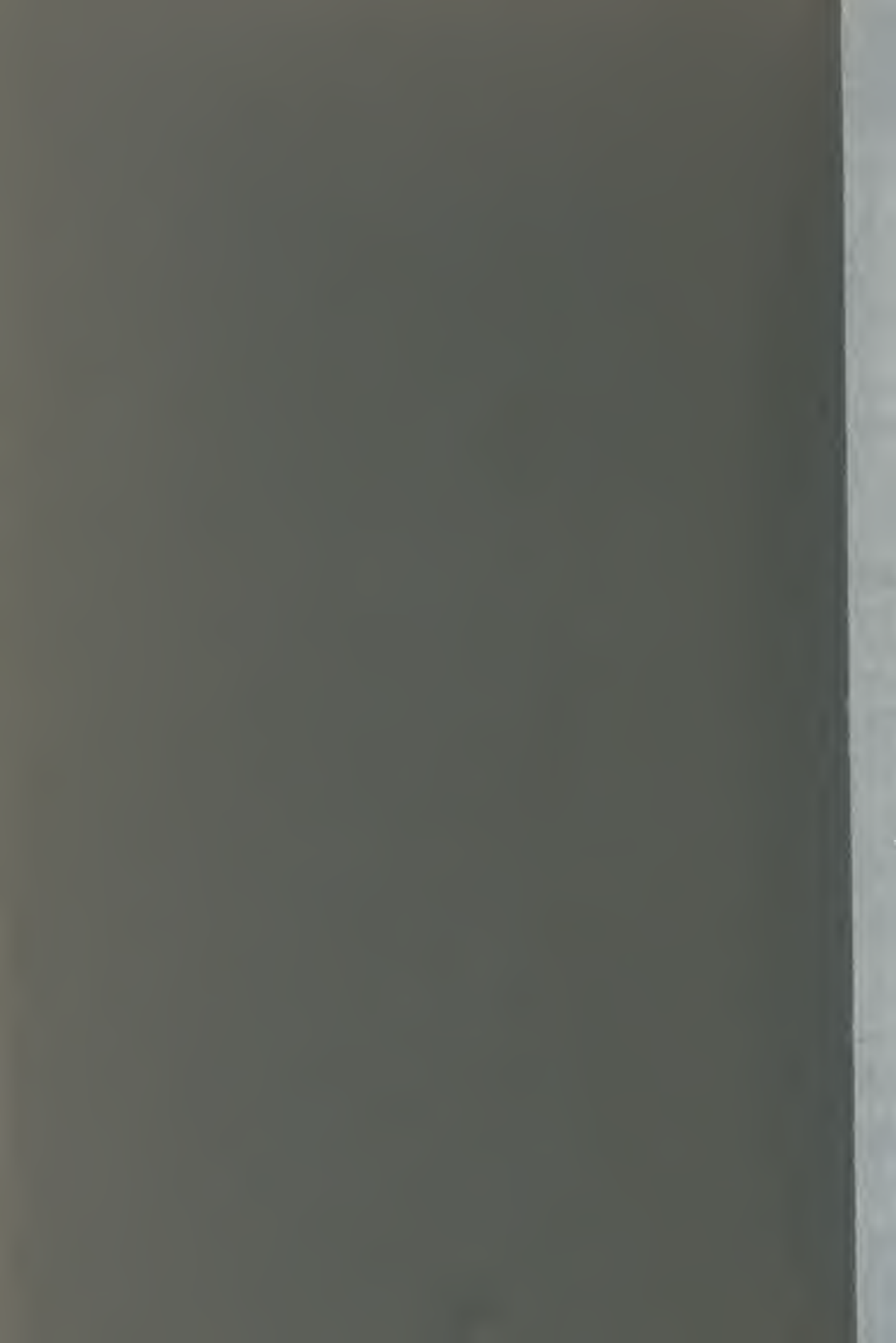
Cergneu, Giovanni Battista di
Cronaca delle guerre dei
Friulani coi Germani

ACCADEMIA DI UDINE

CRONACHE ANTICHE FRIULANE

I.°

CRONACA

DELLE GUERRE DEI FRIULANI COI GERMANI

dal 1507 al 1524

di GIOVANNI BATTISTA DI CERGNEU (CERGNOCCO)

per cura

dei Dott. V. JOPPI e V. MARCHESI

soci ordinari dell'Accademia udinese

[illegible]

UDINE

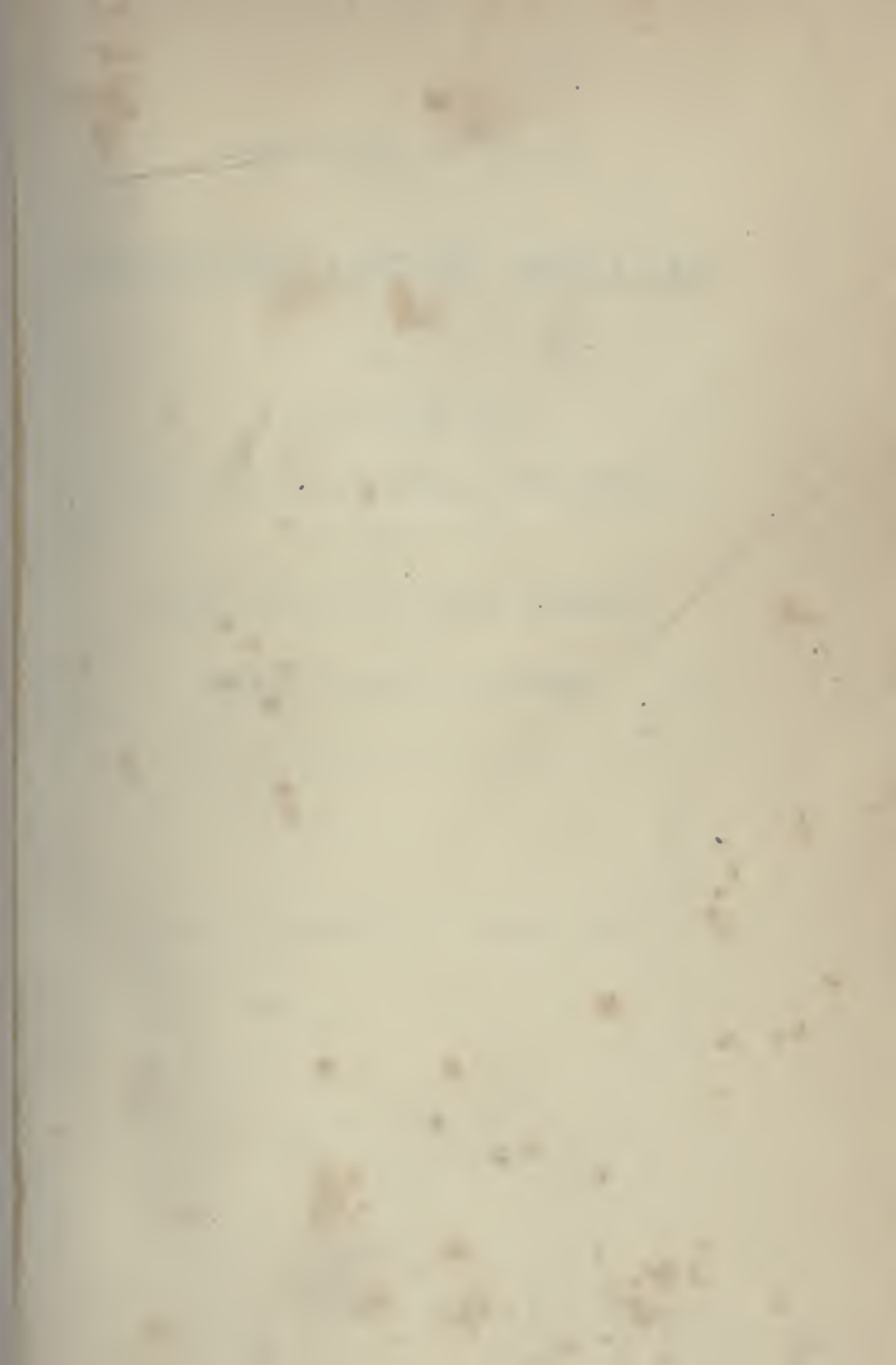
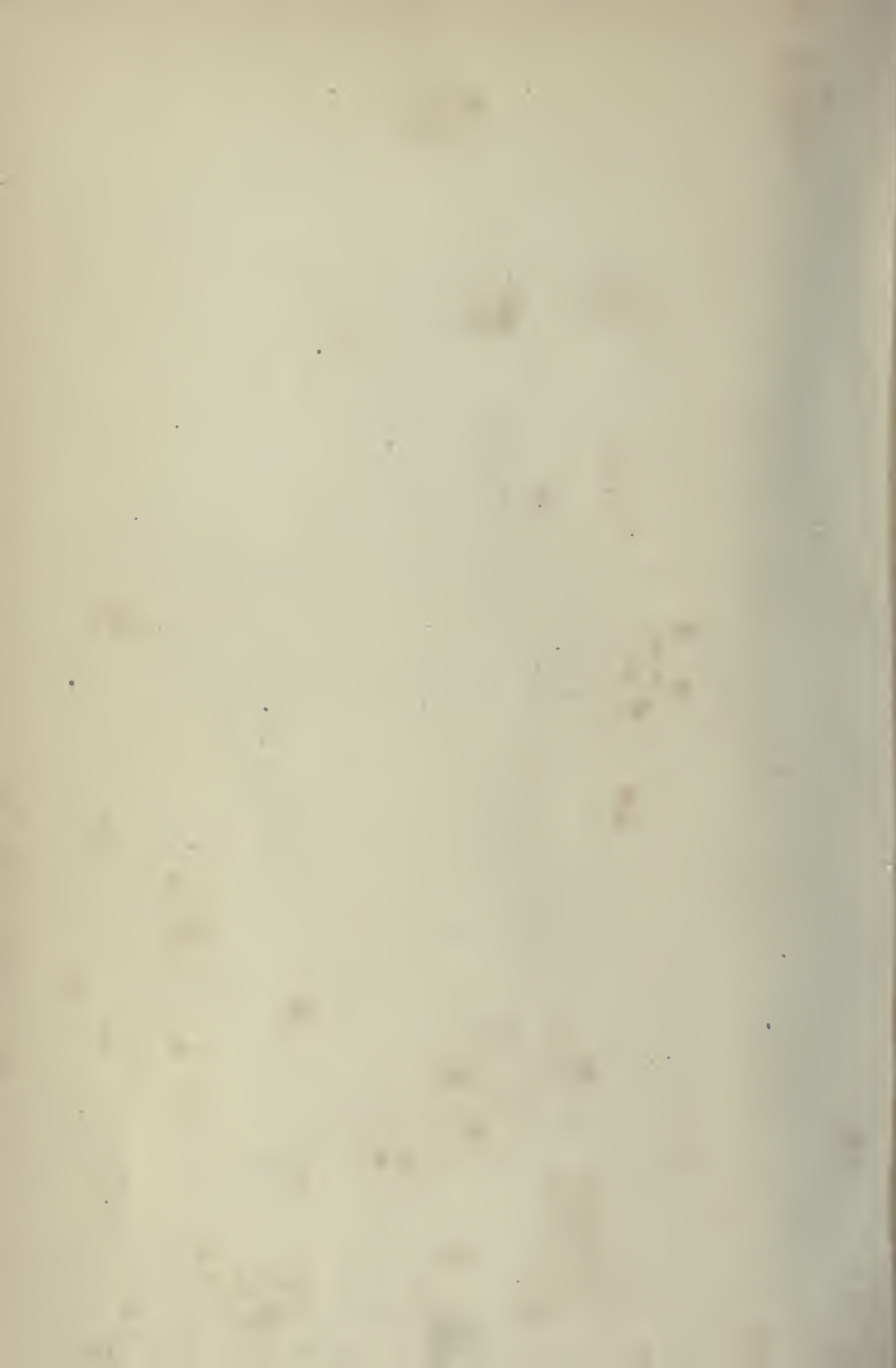
TIPOGRAFIA G. B. DORETTI

1895

AVVERTENZE.

I. Si publicheranno le cronache inedite e si ristamperanno le più antiche, corrette dagli errori che le deturpano.

II. Ogni volume starà da sè e potrà essere acquistato separatamente.

III. Ogni cronaca sarà preceduta da brevi notizie intorno al suo Autore e da alcuni cenni sulla sua importanza.

ACCADEMIA DI UDINE

CRONACHE ANTICHE FRIULANE

I.°

CRONACA

DELLE GUERRE DEI FRIULANI COI GERMANI

dal 1507 al 1524

di GIOVANNI BATTISTA DI CERGNEU (CERGNOCCO)

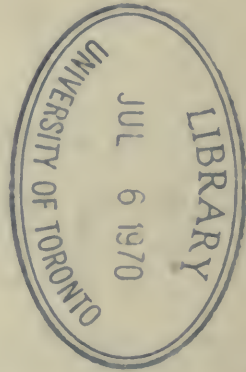
per cura

dei Dott. V. JOPPI e V. MARCHESI

Soci ordinari dell'Accademia udinese

Opera sussidiata dall'Onorevole Municipio di Udine

UDINE

TIPOGRAFIA G. B. DORETTI

1895

AL LETTORE.

Cinquant'anni or sono, i professori ab. Jacopo Pirona e Giuseppe Bianchi, auspice l'Accademia udinese, pensarono d'illustrare la patria storia, formando una raccolta di Documenti e di Cronache e, dopo alcuni anni di faticoso e diligente lavoro, misero assieme molti e preziosi materiali.

Alla morte di quei benemeriti eruditi, gli eredi, interpreti delle loro intenzioni, donarono al Comune udinese la bellissima raccolta, che oggi pure forma gran parte dell'interessante collezione di manoscritti della nostra Biblioteca, la quale inoltre, in questi ultimi anni, si arricchì di nuovi documenti, di statuti e di cronache famigliari e locali.

Nulla meraviglia pertanto se oggi l'Accademia udinese, facendo sua l'idea degli ab. Pirona e Bianchi, ha deciso, coll'appoggio dell'Onor. Municipio, di metterla in atto, nella ferma persuasione che non le verranno mai meno la benevolenza e l'aiuto di quanti sono in Friuli ed in Italia cultori degli studi storici.

DI GIOVANNI BATTISTA DEI SIGNORI DI CERGNEU E DELLA SUA CRONACA

I.

Quindici miglia lontano da Udine verso settentrione, sopra un colle nel comune di Nimis, veggonsi ancora le rovine del castello di Cergneu, che appartenne alla nobile famiglia friulana, che da esso ricevette il nome. Stabilitisi lassù quei dinasti verso la fine del secolo XIII, ivi condussero vita modesta e pacifica, essendosi sempre mostrati contrari a prender parte alle gare spesso sanguinose che lacerarono la provincia nei tempi di mezzo, soddisfacendo all'obbligo della milizia a cavallo e come castellani intervenendo con voto al Parlamento del Friuli. Questa famiglia, che secondo alcuni vanta comune origine con quella ricca e potente dei signori di Savorgnano, al cominciare del trecento, si divise in due rami. L'uno ancor vivente che si disse di Brazzà, dall'acquisto di quel castello nel 1355; l'altro che conservò l'antico nome e dimorò in Cergneu fino al 1430, nel quale ottenne la cittadinanza udinese, alternando poi la dimora tra la città e la campagna. Quest'ultimo si estinse nel 1766 in Polissena, unica figlia di Sigismondo Cergneu, moglie del conte Francesco di Attimis del ramo di Cordovado. Nel secolo XVI il cognome di Cergneu fu alterato in quello di Cergno o di Cergnocco, ma più tardi riprese la vecchia forma.

Giovanni Battista di Cergneu, l'autore della *Cronaca della guerra de' Friulani con Germani dal 1507 al 1524*, che ora per la prima volta viene pubblicata, nacque in Udine l'anno 1490 dal nobile

Francesco, uomo di grande esperienza nei pubblici affari, e dalla nobildonna Antonia, figlia di Cittadino della Frattina. Compiti i soliti studi, Giovanni Battista, appena adolescente, si trovò testimonio degli avvenimenti di guerra e delle turbolenze che travagliarono Udine ed il Friuli dal 1508 al 1516, e, fatto adulto, volle narrarli ad ammaestramento dei pronipoti e dei posteri nella sua Cronaca.

Egli del resto, appena pacificato il Friuli per la pace conchiusa l'anno 1516 tra Venezia e l'Imperatore, si ritirò a vivere tranquillamente nel suo castello, attendendo all'amministrazione de' suoi beni. Unitosi in matrimonio con Smeralda, figlia del nobile Francesco di Attimis, ebbe discendenza maschile.

Morì in Cergneu l'anno 1567.

II.

Molti altri contemporanei descrissero gli stessi fatti narrati dal Cergneu, ma la cronaca di lui è senza dubbio il più interessante racconto degli avvenimenti allora occorsi. Egli narra alla buona e si sforza di essere veritiero; tuttavia, com'è naturale, nella sua opera si riflettono le passioni partigiane che agitarono in quei giorni nefasti la Patria in generale e la città di Udine in particolare.

Nobile per nascita e per sentimenti, il Cergneu non lascia qualche volta d'inveire contro i villani, nè si cura di celare il disprezzo che nutre per coloro che non appartengono alla sua classe, i quali, naturalmente, se si eccettuino il Savorgnano ed i suoi partigiani, sono degni di altissima stima e ci appaiono sempre intenti a compiere il loro dovere.

Le crudeltà commesse durante la guerra che ha nome dalla lega di Cambrai, città fatale, dove nella prima metà del 500 s'iniziò e si compì la rovina dell'Italia, sono dal nostro Autore narrate minutamente ed imparzialmente, perchè egli non tace nè le infamie

di cui si resero rei i Tedeschi, nè i saccheggi e le atrocità perpetrate dai mercenari della repubblica di S. Marco.

Verso questa il Cergneu si mostra ossequente ed afferma che tutti i Castellani della Patria erano del pari affezionati al governo veneziano, però non nasconde che alcuni di essi parteggiavano per i Tedeschi, fatto questo, che, come abbiamo da alcune Relazioni ufficiali posteriori, avvertirono alcuni tra gli stessi magistrati, i quali, in nome di Venezia, ressero il Friuli [1].

Così, sebbene egli non lo dica apertamente, si comprende che non approva la debolezza del governo, il cui rappresentante, privo di forze militari e senza autorità morale, non osava schierarsi francamente contro i perturbatori della pubblica quiete e doveva tollerare che sotto i suoi occhi le fazioni spadroneggiassero, commettessero stragi e distruggessero le case degli avversari.

Cattolico sincero, il Cergneu con libera parola si scaglia contro il Capo supremo della Chiesa che, dimentico della sua vera missione, in iscambio di mantenere l'ordine e la pace tra i Cristiani, li eccitava alle discordie ed alle guerre e troppo si curava degli interessi temporali.

Il nostro Autore insomma con una franchezza spesso rozza e vivace, espone sempre nettamente i pensieri che occupano la sua mente ed i sentimenti che agitano il suo animo, e la sua Cronaca, nonostante alcune piccole inesattezze, è un quadro veridico della condizione della Patria nell'epoca, in cui il Leone di S. Marco corse gravissimo pericolo di essere cancellato dal novero degli stati europei.

Lo stile del Cergneu è tutt'altro che elegante ed è ripieno di latinismi e di trasposizioni e la lingua è scorretta, tuttavia egli mostra di possedere una sufficiente cultura e di aver letto alcuni tra i principali classici latini ed italiani, dai quali si piace spesso di trarre sentenze ed imagini.

[1] Relazioni dei Provveditori di Palma, secolo XVII — Archivio di Stato in Venezia.

III.

Ma, poichè gran parte della Cronaca del Cergneu tratta delle dissensioni che funestarono Udine dal 1508 al 1511, crediamo utile ricordare l'origine di quelle a maggiore schiarimento delle condizioni della città in quell'epoca infelicissima.

I Veneziani, quando nel 1420 conquistarono il Friuli, trovarono la citta di Udine divisa in due partiti. L'uno, ligio ai nuovi signori, era capitanato dalla prima tra le nobili famiglie udinesi, quella dei signori di Savorgnano, aggregati da poco al patriziato veneto; l'altro era formato dai nobili Castellani, in gran parte affezionati al caduto governo dei patriarchi di Aquileja e dell'Impero, alleati in quest'ultima guerra. Sotto il reggimento dei Veneziani, inaspritisi maggiormente gli odi tra le due parti, i Savorgnano, zelanti marcheschi, seppero procacciarsi oltre l'appoggio della borghesia di Udine e dei villani del contado, dove tenevano estesissimi possessi e giurisdizione, anche la protezione della Serenissima. I Castellani invece, per gelosia e per antichi rancori verso i Savorgnano, malcontenti della diminuzione degli antichi loro privilegi e dell'aumento dei carichi, si gettarono nella opposizione, ostendando qualche affezione all'Impero, che li accarezzava, per essere molti di essi feudatarj suoi, in causa dei possessi che avevano nel territorio austriaco. Poco dopo la metà del secolo XV la parte Savorgnana cominciò a denominarsi degli *Zambarlani*, mentre quella dei Castellani, fra i quali tenevano il primo luogo i signori Torriani o della Torre, si chiamò degli *Strumieri*. Il grido di guerra, del quale ci è ignota l'origine, era per gli uni *Savorgnan, Savorgnan*, e per gli altri *Struma, Struma, Torre, Torre*. Per tali fazioni nella città di Udine nella seconda metà del quattrocento avvennero molte risse con omicidi e ferimenti, ed invano più volte la Signoria si adoperò per ristabilire la pace. Distinguendosi poi tali fazioni per speciali contrassegni, come erbe, rose ed altri fiori che si portavano in modo diverso all'orecchio, sul berretto o sul cappello, sulle scarpe od in altra parte del

vestito e dalla varietà de' pennacchi, collocati a destra od a sinistra, dal 1480 in poi tali segni furono vietati con lettere ducali così agli uomini come alle donne e persino ai fanciulli, sotto pena di lire 25, o di carcere *ad libitum* del Luogotenente. Fu inoltre proibito ai partigiani dell'una e dell'altra fazione di tenere pubbliche adunanze e di chiamarsi con quegli *abominevoli nomi* di Zambarlani e di Strumieri.

Avvenuta la strage del giovedì grasso dell'anno 1511, ad opera di Antonio Savorgnano, i parenti ed amici delle tre vittime, prima per istigazione della Repubblica ed in seguito per proprio conto, si vendicarono aspramente del loro nemico e dei suoi partigiani. Gli odi perdurarono a lungo e con essi le rappresaglie crudeli, non frenate dalle leggi, miti per i reati che non toccavano lo Stato, contro i quali Venezia si mostrò sempre energica ed inesorabile.

IV.

Dei manoscritti della Cronaca del Cergneu finora esaminati nessuno è completo, poichè in tutti alla fine degli ultimi quattro capitoli leggesi la parola *omissis*, il che indica che qualche notizia tra l'anno 1517 ed il 1524 e forse anche dopo quest'epoca, venne da chi primo trascrisse l'autografo trascurata.

Ignorandosi poi il destino corso dall'autografo dell'Autore, la presente edizione è fatta sopra una trascrizione della fine del secolo decimosesto, la quale pure ha tutte le lamentate lacune, ma possiede il vantaggio che in essa fu conservato l'antico rozzo stile del Cergneu, caratteristica che invano cercheresti nelle altre. Detto codice si trova nella biblioteca civica.

I.°

CRONACA

DELLE GUERRE DEI FRIULANI COI GERMANI

dal 1507 al 1524

I.

Introduzione. [1]

Volendo io le persecuzioni, ed injurie a tutti i nobili castellani della Patria, ed a noi particolarmente fatte, a nostri posteri con breve compendio esplanare, acciocchè de nostri mali edocti li loro con premeditate conjecture castigare imparino; perocche li antiqui sapienti le passate con le presenti cose compensando soleano le future predicere, ne furono li demonij per altra cagione presaghi, se non che loro dalle preterite con vere conjecture le future predicono, volendo piu oltre demostrarli le rapine e guerre a' nostri tempi in questa Patria state, il principio ed origine di quelle con brevità ripetere necessario me ha parso.

Quantunque rude sian, e mal composte nostre parole, nè mai de descrivere le Historie nostra professione fusse; scorso mente di meno diversi pericoli, persecuzioni, e flagelli, visto delli Stati mutazioni, guerre, persecuzioni e rapine, li tempi a loro stagioni contrarianti ammirato e probate cose che potranno a nostro esempio essere, volsi piu presto errando scrivere che tali cose ad istruzione di altri non manifestare. E perchè molte volte soleno le cose contrarie li uomini a desperazione indurre, e stupire le cose inusitate, per confirmar altri a dovere con buono animo, e ferma speranza le contrarie cose sopportare, presi la penna, sperando con l'aiuto del supremo Optimo non destituente li ricorrenti a se, e con l'adiuto dell'advocata de peccatori Maria, lucida tramontana in questo procelloso mare del presente seculo, e de tutta la celestial aula, optato fine dar allo incepto proposito.

[1] La divisione in capitoli non fu fatta dall'autore, ma si trova in una copia della cronaca esistente nella Biblioteca comunale.

II.

Massimiliano Imperatore muove l'armi contro i Veneti.

Dico dunque, che mentre li dolci oblectamenti dell'alma pace in questa nostra Patria, e per tutta la Italia si fruivano, (non so, se così li celestiali influssi, ministri del primo Motore disponessero, o fussero le superne deitade, da qualche mortale offese con le pestifere lingue) sentissi subito dalla settentrional plaga uscire bellici instrumenti, quali con l'orribil suono li uomini, fatti segni, e pigri per longa pace, al marzial esercizio chiamavano; perocchè Massimiliano re de Germani, e de Romani eletto Imperatore con due inimiche squadre ad eccidio, e ruina delli Ill.mi Veneti nella bella Italia descendere se parava; quantunque li aruspici mal avessero consultato, perchè l'una discendente per li Tridentini campi subitamente per li strenui militi italici fu reculata, l'altra per li Cadubrini totalmente estinta. E perchè delle cose nella Patria occorse particolar menzione fare intendo, ed essendo lo Cadubrio con la Patria da alcuno conjuncto, la impresa ivi per le genti delli Ill.mi fatta descriverò con vere parole; tanto più che a grande parte di quella presenti fussimo, ancora che giovane, e di poca etade, perchè ancora li diciotto anni forniti non avevamo.

III.

Todeschi vinti dall'Alviano in Cadore.

Correva l'anno del sacratissimo orto di Christo 1507; quando Massimiliano re mosso con armata mano dalla sua Germania prima la rocca di Butinstagno, loco munitissimo, e al passo de barbari opposto espugnò, e prese; e de ivi mandati ad occupare tutto lo Cadubrino fanti tre millia con alcuni cavalli, da quelli fu in poco tempo, e facilmente preso con la rocca della Pieve, loco assai forte, dove fatto di robarie, e cose mal tolte grande buttino, parte della fanteria con tutti li cavalli ritornò al suo re, non li parendo per lo grande freddo tempo di stare alla campagna. Restarono

con un capitanio fanti due millia per guardia del loco, tempo idoneo di castrametare aspettando, i quali lo paese, e quelli incoli, che restati erano, tiranizzavano iuxta loro natura. Era in quel tempo nella Patria nostra M. Antonio de Pii Patavino, conduttier di *100* omini d'arme con altri cavalli, tanto che tutto erano circa cavalli *300*; non computati cavalli *100* della Patria, de quali Ms. Francesco Sbrojavaccha era capo. Fatto dunque Ms. Antonio per mandato della nostra Ill.ma Signoria de tutti Gubernatore, adunati de tutta la Patria contadini a piedi *1500;* lo inimico trovare propose, dubitandose non più oltre procedesse, e perchè sempre alli principii obstare se vole, e cavalcandò adunque addì. . . . . . . Febraro passassimo la notte lo Monte Mauro, lo Cadubrino dalla Cargna divìdente. Nevegò tutta quella notte, adeo che non senza grave fatica, e male passassemo; la mattina a pie del monte in la villa pressima senza alcun impedimento se discese. Erano li inimici, de là dell'acqua, meno de un miglio da noi lontani: stavasi da ogni banda con suspectione: temeva lo nostro Gubernatore lo inimico, non avendo, la fantarie sue usate, et experte, ne li cavalli adoperare potevansi per le nevi, e poi la strettezza del loco non lo pativa, montuoso e stretto essendo. Dall'altro canto lo inimico quasi assaltato vedendosi, noi inconsultemente, nè deboli essere andati iudicava; udendo poi le rauche tube col terribil suono animare li militi, gente d'armi judicava; onde da ogni canto si dubitava. Lo nostro Gubernatore lo inimico sospeso stare vedendo, ardire prese, e con bone parole tutti animati lo inimico trovar dispose. Era ognuno de onore cupido, nè dubitava. Antecedeva lo Gubernatore alla leggera armato. Era omo di bella statura, grato de aspetto, d'età d'anni *55;* al quale con grave decoro la cana barba li copriva lo petto con negra sopraveste, che veramente una Maestà pareva. Quando fussimo dalli inimici all'ordinanza andarli a trovare discoperti, all'incontro ordinati uscirono, segno di battaglia mostrando; ma poichè ci videno non restare, de ivi se levarono, e alla Pieve, capo del loco, se ritirarno da noi lontani circa sette miglia, ivi più sicuro loco iudicando, come era. Non fu per quel giorno più avanti processo, se non da alcuni cavalli della Patria, li quali passati lo ponte, Peloso chiamato dalli incoli, dello inimico la retroguardia giunsero, con quale se scaramuzzò benchè con poco danno. Furono quel dì fatti per li nostri dui prigioni, e preso lo

sopranominato ponte, pel quale sicuri fussimo, non potendo lo inimico per altra via fastidio darne.

Fu preso etiam un altro loco, dito li *tre Ponti*, dove uno loco è triangulato, perocchè la Piave fra altissime, e confragnose rupi dal vicino monte descende con grande impeto, quale da acuto sasso spezzata in dui parte si divide, e per poco spazio si recongiunge, dove un triangolato loco, e de acque circondato a formar viene, in quale tre ponti sono, l'uno al Cadubrino spettante, e questo per chiuder lo inimico ruinato fu, lo secondo specta le nostre parti, lo terzo la Zelia. Quivi bona guardia se pose, e per alcuni giorni senza altro fare si riposò non senza sospetto de una, e l'altra parte. Reposati per giorni otto, e piu fra li quali fu per nostri cavalli qualche lieve scaramuzza commessa, benchè con poco danno, perocchè qual volta li inimici per essere affrontati si vedevano, con loro schioppi alle montagne ritirati ne salutavano, nè mai a lanza per lanza redur se poterono, donde li nostri non stimandoli, desideravano far fatto d'arme.

Lo Gubernatore coi soldati desiderosi di battaglia, e animati vedendo, una mattina per tempo fatta de tutti l'adunanza, e domandato (propostoli prima tutti li periculi) se de battaglia contenti erano, fulli da tutti risposto de sì con una voce: onde il ponte dal Peloso passato, formate due squadre, e ordinanze, l'una de cavalli, l'altra di fanteria, per antiguarda posti li cavalli della Patria, verso la Pieve se avviassemo: quantunque poi per opinione de tutti lo Governatore nostro così di aver avuto ordene reputato fosse, perchè li inimici chiusi erano, perchè erano per la via di Feltre, e Cividal de Belluno sotto al governo dello Illustre signor Bortolamio d'Alviano, Capitanio delli signori nostri Illu.mi, et lo Magnf.co M.r Georgio Cornelio Gubernatore Generale, giunti già nel Cadubrino fanti tre millia, e cavalli mille, e più. Caminando dunque noi con lento passo per truvar lo inimico, e già meno di dui miglia al loco vicini, essendo forse dall'inimiche guardie descoperti, all'arme con suoi instrumenti sonare udissemo; dove fermati, quanto a far avessimo, aspettavamo, per certo temendo da loro dover essere affrontati: dimorando nulla appare, e meno se sente; onde da novo avviandose se approssimamo al loco. Per li existenti nella rocca de archibusi tratto ne era spesse volte; nientedimeno senza nostro danno giunti, al primo ingresso dubitano

le fanterie, lo inimico in insidie credendo; d'onde li cavalli piu animosi, ad intrare primi furno, e lo loco vacuo trovando, data la voce fu gridato: *Vittoria, lo inimico scampa;* onde animati li seguitiamo, e per la via da loro fatta per le nevi con grande animo li seguitiamo. E già della Pieve circa un miglio lontani essendo, lo inimico già rotto, e morto trovamo; perocchè nell'altro exercito scontrato, da quello fu in un momento superato, e vinto; et fu in questo modo. Scampavano la battaglia li Germani, e nel suo paese ritornare volevano (come pòi per alcuni presoni ne fu scoperto) per ritornar con maggior forza, altra gente che la nostra conjuncta non credendo; ma sopragiunti, visto non potere campare, fatta una bella ordinanza per non essere posti dalli cavalli in mezzo, il monte pigliare volseno; ma fulli da alcuni Stradiotti, e altri cavalli leggeri la via tolta, fra li quali alcuni balestrieri essendo, da quelli con loro passadori mortalmente noiati erano. Li Todeschi, come ho detto, erano in dui millia in bella ordinanza redutti, in mezzo de quali loro Capitanio stava, li soi con bone parole animando; dove mentre a sue gente attendesse, fu da uno de nostri balestrieri con uno verettone in mezzo la fronte improvisamente percosso, da qual ferita subito moritte, e con lui insieme tutti li soi, perocchè non prima loro Capitanio morto, abbatute le arme videno, domandarono mercede. Ma lo signor Bortolamio, Capitano de nostri signori Ill.mi subito tal bando andar fece, che sotto pena della vita nullo de soi soldati si ardito fusse, che Todesco alcuno tolesse per renduto, ma senza pietà alcuna tutti morti fussero. Temendo li soldati lo bando obbidienti furno e dato dentro furno tutti occisi, e in uno momento ignudi spogliati. Giunsimo nui prima che morti fussero tutti, e crudel cosa ne se appresentò, veder tanti bei omini morti, fra quali non credo fussero venticinque, che quaranta anni avessero, giovani, belli e per quanto s'intese poi, gentelhuomini grande parte, morti et miserabilmente, ignudi in mezzo la neve, semivivi ancora essendone molti. Ma non fu tal cosa impunita perocchè: nullum bonum irremuneratum, et nullum malum impunitum.

Per le montagne ne camparono circa dosento, quali da nostri Furlani tutti *presi, e salvati furno.* Giacevano nella turba de morti tre belle femine giovani, ignude spogliate, una delle quali, fu detto fece coll'arma in mano defesa grande vedendose circon-

data da nemici, commessa crudeltà si orribile. Noi ritornassimo alli primi alloggiamenti, e lo signor Bortolamio nella Pieve con suoi si alloggiò; e reposati quel giorno, la domane, la rocca della Pieve volse combattere. Dentro erano trenta compagni, quali per quel giorno si difesero; la mattina poi, che fu sabbato 13 febbraro, se derno a patti, salve le persone; così furno tolti, quali per li tre Ponti usciti se ne andarno in la sua Germania. Così ebbe l'impresa de Cadore cattivo exito per Todeschi, quantunque resultasse in danno universale a tutta la Patria, all'Italia, e quasi a tutti i Christiani. Finita la impresa, la Dominica di carnevale se partissimo de Cadore, e a tempo a nostre case giongessimo sani.

IV.

Presa di Cormons.

Fatta la crudel impresa lo signor Bortolamio partito da Cadubrio venne a Tricesimo, e ivi con sua gente castrametò. E piu oltre andare intendendo, per sua sanguinolenta sete saziare, una massa, e adunanza fece de bella gente, et se pol dire, che del fior'erano de tutta la Italia. In numero erano fanti cinque millia, omini d'arme cinquecento, e cavalli leggieri mille cinquecento; quasi tutti in Tricesimo redutti grave danno alli vicini lochi rubando facevano. Vienseno de loro saccomani molte volte fin al loco nostro de Cergnocho; furono nientedimeno sempre da nui scacciati, danno alcuno fare non permettendo. Ivi da vinti giorni reposati, non potendo lo signor Bortolameo Capitanio piu sua sete tollerare, volse allo inimico danno procedere; ma prima qualmente tutte ordenanze in ordene erano veder volse; onde la Dominica di mezza Quadragesima, che fu 11 Marzo li soldati in su la Marsura redusse, loco sotto a Savorgnano, dove il Magnf.co M.r Andrea Loredano Logot.e della Patria invitato fu, con quale molti Gentilomeni tal cosa veder vienseno, e io li fui ivi de Cergnocho, ove era andato; dove fatte tre belle ordinanze grato spectaculo alli circumstanti furno: La prima fu della fanteria uno battaglione con bello ordine; li cavalli leggeri dall'altro canto in loro battaglia stavano: fu lo terzo delli omeni d'arme, li quali a squadra, a squadra in bat-

taglia venivano armati a tutte arme con belle sopraveste de amaschini, velluti, e molte de panno d'oro.

Vedevansi grandi cavalli, e grossi con dorate barde coperti: da uno canto quello saltare tanto in aere, quanto alto era: dall'altro questo lo suo in giro con dotta mano volgere: erano sotto il segno di belle bandiere e magni stendardi condutti: sonavano più di cento trombe, che il cielo col rauco sono fendevano: odivansi tamburi, e altri bellici istrumenti. Redutte in ordene le squadre se mosseno, al mover delle quali molte bocche de arteleria descargate furno. Pareva che la terra per lo rumore aprir se volesse: tremava tutta per la gran . . . .

(Manca una pagina anche nel ms. più antico) (1)

. . . . intendo passare. Era in tutta la Rocca (di Cormons) moltissima roba, et di ogni sorte, et tanta, che da nullo estimata era. Li fanti se ferno ricchi. Vidi io tal tristo fante aver per più di millia ducati buttino.

Fu oltre la roba sevito in le persone, perocchè tutti presoni quelli che vivi restorno, con varii tormenti extorquendoli, li favano far taglie de denari, vedevi tal povero vecchio di *60* anni patire diversi cruciati, perchè a questo l'occhi della testa quasi uscir li facevano, la fronte strenzendoli a quello li diti grossi fra dui legni premando cruciavano: molti per li testicoli sospesi descoprir convenivano e manifestare, se in loco alcuno roba, o danari ascosi avevano; e tal fu, che tanto sospeso stette che, lassati li testicoli, a terra ruinò. Cosa veramente non da christiani, ma da turchi, e crudelissimi barbari! Le donne, et dongielle per tutto stuprate erano, e tante diverse crudeltà commesse, che molte volte pietate alli facienti imposero. Non restarono le Chiese intatte, e inviolate, ma senza riverenzia ogni cosa, quantunque sacra, da quelle esportata. Così cominzarono li Ill.mi Veneti loro stato ampliare. Dove se pietoso, et iusto principio, come crudele avuto avesse, non sono dubio, che di bene in meglio prosperate loro imprese sariano.

(1) 1508 a dì 10 Aprile hora 15 in luni fu pigliato et messo a sacco Cormons, in la qual expugnation fu morti de li nostri da 25 in 40 persone et feriti da 50 circa. In lo qual castel fu gran buttino da circa ducati centa milia, la qual expugnation durò solamente hore sette. (Dal Diario di Gerolamo Coletti udinese).

Ma forse lo sangue delli innoxi la summo Iddio vendetta chiamando, causa fu che tanti danni seguirono. Era, come detto abbiamo, General Capitano lo signor Bartolamio d'Alviano, Joco di Romagna, del quale già che di lui siamo non ne pare fuor di proposito in parte sua vita narrare. Era dunque lo signor Bartolomio di persona piccola, nè aspetto avea troppo grato, biestematore, e renegatore di Dio, e suoi Santi, sodomito, e omicida, anzi di sangue avarissimo [1], ma ingegnoso sapeva con le mani sue fare ogni cosa, sollicito a sue imprese, animoso più che a uno capitano richiede, strenuo, in le concioni eloquente, vigilante e intrepido, era liberale e sumptuoso; nè parte buona uno conduttiere possa attribuire, che in lui non fosse non dico capitano, se con sue virtù lo timor di Dio stato li fosse conjuncto, felicissimi, e faustissimi in tutte imprese stati sarian nostri Ill.mi signori. Era Proveditore generale similmente il Magnf.co M.r Georgio Cornelio, Patricio Veneto, e delli primi in quella Alma Cittade. Uomo era di persona comune, d'età d'anni cinquanta, o più, alquanto grassetto, de aspetto grave et grazioso, uomo justo, pietoso, ed devoto, benefaciente alli poveri, paziente, piacevole; e quante buone parti uno grande omo aver pole, in lui se trovavano. Con l'agno il lupo congiunto era. Gli dispiacevano le cose mal fatte, a molte crudeltà se opponeva; ma per la importunità del Capitano, perchè presumptosissimo era, molte volte tacer conveniva; alli presi fece grandi beni, talchè adorato da tutti era.

V.

Presa di Gorizia.

Presa con tanta solicitudine, e in si breve tempo la rocca di Cormons, le vittoriose squadre alla volta di Gorizia si drizzarno, in quale circa fanti cinquecento se retrovavano oltre la gente del paese, de quali M.r Andrea Lectistainer Capitano era. Li cavalli lo Lisonzo a guazzo passorno; li fanti veramente con poca battaglia la Torre del Ponte, occupata, per quello passorno, e procedendo, lo

[1] Avidissimo.

borgo di Gorizia subito quasi pigliato fu, perchè era da pochi difeso, dentro al quale, tutte le fantarie, alloggiorno, e in la strada alla Terra tendente furno l'artelarie piantate. Lo giorno seguente una e l'altra delle parti con artelarie se salutarno, de quali era la Terra munitissima, e fornita, perche (come se trovò poi) di dentro piu di mille bocche de foco vi erano.

Quivi furno molti de nostri fanti feriti, e guasti perchè così presto non fu la terra presa, ma attorno li fu stato giorni otto e piu. E nota che li cavalli legieri, come loro costume è, per lo paese, continuamente vagando, e saccheggiavano questa, e quel l'altra villa; onde alcuni cavalli delli nostri Furlani scorsi nel Canal di Roncina furno alcuni per gli Schiavi nella Rocca existenti morti con arcabusi, ivi robar, e saccheggiar volendo; fra li quali uno Thomaso de Candidis morto lì fu; la morte del quale decorare se sforzerá M.r Zuane di Candidis iureconsulto, qual fu suo fratello in la opera sua, chel fa delli *Commentari di Aquileja*, [1] dove da lui lo falso è narrato, contro li costumi delli Historici, in bocca de quali debbe la verità versare. Nè creder, che il Magn.co Proveditore lo avesse mandato in quel Canal per domandar quel loco, perche altri uomini, e dè li suoi non li mancavano, nè mai fu detto Thomaso conosuto dal Magn.co Gubernatore. Depredando, similmente circa mille cavalli leggieri scorsero per alcune vallade sopra a Gorizia, in quale fatto avevano grande buttino di bestiame grosso, è minuto, con quale mentre de bona voglia al campo retornassero, in una valletta fra alcune montagne giunti alquanto si volsero rinfrescare; dove discesi, e in diversi exercizij occupati, chi in gubernare li cavalli, chi in far foco, chi in rostire carne, el altro, all'improvviso da solo cinquanta cavalli di Crovatti assaltati furno, dei quali il conte Christophoro Francapani capò era. Questi in tre parti divisi, e per le montagne descesi con tanto impeto nelli nostri percossero, che loro ogni vergogna postposta, non da soldati, ma da triste femenuzze, siccome si ritrovorno, a cavallo montati la fuga pigliorno, e furno molti, che senza la sella a cavallo montorno, e molti lassorno etiam li cavalli, lanze, e bruchieri, molte balestre, e arme con lo acquistato buttino lassarno. Li Crovatti di quello contenti piu oltre non li seguirno, ma

[1] Opera pubblicata nel 1521.

con allegrezza riportorno le robbe a casa loro decorate con lo inimico trofeo. Or, a ciò che effetto abbia lo intento nostro, dove li fatti di Gorizia lassiai, ritornerò, della quale grande parte delli muri al borgo resguardante con tutte le difese ruinato, per la rottura li nostri fanti entrare volsero; ai quali per li fanti todeschi, e alcuni spagnuoli che dentro vi erano, resposto fu; e quivi lanza per lanza, e spada per spada per buon spazio fu combattuto. Questi di entrare se sforzarono dall'onore, et dalla roba stimolati; quelli per cui contrastavano vedendo, prima virilmente combattendo morir volevano, che vivendo sue cose veder con vergogna ruinare. Ma piu fu lo furore dell'insaziabil lupa; onde li nostri a poco a poco entrando, quelli di dentro lo loco suo perdendo, tandem fu la Terra presa, benchè opinione di alcuni fusse, che per opera de due fanti Spagnuoli abuta fusse la Terra; ma a quasivoglia modo stato fusse, aveno li nostri la desiderata preda.

Li fanti todeschi con loro Capitano in la rocca si tirorno, e quelli, che entrar li poteno, e ivi fortificati stettero alcuni giorni, il resto fatti prigioni, con varij cruciati tormentati taglie di danari facevano. La terra fu saccheggiata, dove grande buttino fu truvato; e lo mal fare continuando non fu abuto rispetto a loco sacro, nè altro; ma egualmente spogliato ogni loco.

VI.

Assediata la Rocca Capitola.

Avendo della terra la vittoria abuta lo signor Bortholamio non li pareva d'aver fatto niente, se non prendeva similmente anche la rocca; onde non surse prima la moglie di Titone, lui nelle oziose piume lassando, che alla rocca uno trombetta mandato, l'animo del Capitanio Todescho intender volse, se a battaglia, o per amore rendere se voleva, qui de lassarli andar sicuri con quanta roba seco exportavano, rendendosi, promettendoli. A qual risposto fu, lo Capitano desideroso essere col Magnf.co Provveditore e Capitano a colloquio. Abuta la risposta, lo signor Bortholamio con lo Magnif.co Proveditore furno alla rocca andati, e con lo Capitano di quella parlato viensero a tali patti: che se per tutto lo

giorno di Venerdì Sancto non li era dato soccorso rendere se voleva, salvo lo avere, e le persone. Lo patto fu fatto da poi molte parole, volendo così lo Magnf.co Proveditore, a cui le crudeltà dispiacevano.

VII.

Poi si rende.

Avendo qualche suspetto lo Magnf.co Proveditore della gente Todesca, nè persuadendosi aver lo Capitano della rocca tal termine senza causa tolto, e perchè erano già (come si è detto di sopra) stati rotti nostri cavalli legieri, volse ancora che fior di gente, e di buon numero avesse proveder, da poter allo inimico contrastare, caso che'l venisse. Onde al Magnf.co M.r Andrea Loredano Logo.te fatto tal cosa intendere, li commesse, che proveder dovesse in la Patria de qual numero de gente, che più potesse a cavallo, e a piede. Onde fatta la provisione, la Giobia Sancta cavalcassimo. Uscito de Udine il Magnf.co Logo.te in persona con più di tresento cavalli bene in ordene, fra quali molti gentilhomini erano della Patria, immo la piu parte. Era M.r Alvise della Torre Capo de Strumieri, et seco mio padre Dno. Francesco de Cergnocho: era dall'altro canto M.r Antonio Savorniano, e molti con l'uno e l'altro de Nobili della Patria. La notte se alloggiò in Marian, dove per comandamento redutti si erano da *6000* omini delle ville, assai in puncto. Avvisato lo Magnf.co Proveditore dell'adunanza, ivi stessimo etiam lo venerdì Sancto, senza Messa, overo Officio. Lo Sabato avanti giorno uno trombetta a staffetta li venne, che comanda, che subito se cavalchi; onde fatta l'ordinanza, verso Gorizia si avviamo. Gionti alla torre del Ponte, tutti li omini d'arme a tutte arme armati, come se fatto d'arme far volessero, di qua della Torre trovammo. Ivi alquanto con nostra ordinanza reposati, ne è comandato, che lo Ponte passiamo. Passati, semo de novo all'ordinanza posti. Lo Logo.te con li cavalli andò sino a Goritia; ed ecco in un momento descargate furno più de mille bocche de artelarie, dapoi le quali lo Capitano Todesco uscito dalla Rocca secondo il patto, quella al Magnf.co Proveditore, e Capitano rendette, giacchè lo expectato auxilio non li venne, e con li suoi fanti tutti in Allemagna sicuro, benchè de mala voglia se ne ritornò.

VIII.

Le genti furlane state sotto Gorizia ritornano a casa.

Ciascuno sommamente godeva, e allegravasi, le cose de nostri Ill.mi signori prospere vedendo. Era quasi lo divino subsidio scordato: più Chiese, nè Officij si frequentavano: non se stava in li giorni sancti la Passione del Nostro Signor a contemplare, ne li preteriti mali a piangere; ma in vece de quelle era lo proximo robato, depredato, tormentato, e occiso: ognuno del mal tolto se inrichiva, li confessori e predicatori schernendo: avanti li occhi le presenti, non le future cose versavano: in le arme se sperava, non nel Divino aiuto; d'onde non è da maravigliarsi, se tutte le cose, furno in contrario mutate: sovente meravigliar e tener fanno li risguardanti di quelle. Abuta pacificamente la rocca lo sabbato Sancto circa al mezzogiorno, più non temendo inimica gente furno le genti furlane licenziate; d'onde allegri a squadra, e a compagnia verso casa se avviorno.

Passati lo Ponte forno alcuni villani dalli homini d'arme affrontati, ai quali credendo li poveretti resister, fecero testa; benche ciò fu nulla, perchè, come li omini d'arme armati urtorno, cosi furno li poveri villani rotti, de quali ne furo poco meno de dosento occisi. Era fra quelli Villani M.r Thomaso de Brandis Dottore de Cividale, ma abitava in Udene, ivi sue virtù demostrando, e con molti partecipandole. Venuto con li altri gentilhomini, desideroso tornar a casa, mentre incautamente, e nulla temendo cavalcasse, da una sagitta de arco in la fronte fu percosso, per qual ferita de li a pochi giorni moritte: la morte del quale fu a qualunque il conosceva, di grandissima noia. Cosi sopravenuto da fortuna in li più belli anni di sua età si giacque.

IX.

Presa di Trieste.

Era per la prosperitade sì elato lo signor Bortholameo, e per le seconde cose si poco se medemo conosciva, che poco le divine cose curava. Unde fu a pena la Dominica della Sacrosanta Ressu-

rectione celebrata, benchè da lui senza alcuna devozione, che lo loni lo campo di Gorizia mosse, e per le terre dello Imperatore passando erano li loci arsi, et robati, ovunque passava, a nullo sesso respecto avendo; nè cessò, che a Trieste giunto, quello comminciò combattere; e, acciocche non fossero sue fatiche in casso buttate, forse da diece galee con molte barche fatte da Venezia venire, quello per mare similmente batteva.

Così per mare, e per terra combattevano. La terra per sè è forte, e fornita di buon populo, oltra che molti usati fanti li erano, donde virilmente se difendevano: munizione non li mancava, e spessissime volte loro artelaria descargando, grave danno favano nelli nostri, e molte volte alcuni fanti dalla terra uscivano con li nostri scaramuzzando. Non era però cessato de fora per mare, e per terra battere la terra, della quale essendo già grande parte de muri ruinata, uno giorno a general battaglia fu presa. Pensa, che se in altri loci fu crudeltà usata, quivi fu molto più. Ma che più? Tor la roba, violar le Chiese, stuprar, e adulterar le matrone; non è il morire avanti felicissima cosa? Onde magnanimi predicar si suoleno li Saguntini, quali prima loro tesori ardere, e fra loro occidere se volsero che alle mani di loro inimici pervenire. Quivi in Tergesto fu fatto grande buttino, talche poco più oltre andar se curavano li soldati per guadagnare, già quasi de roba sazi essendo. Erano dentro della terra molti Giudej ricchissimi per la prestata usura. Questi volse lo signor Bortholameo suo buttino essere, de quali se tiene aver avuto Duc. *25000*. Abuta la terra di Tergeste, nulla restava già fortezza da questa banda, che lo furore delli victoriosi militi expectar volesse, ma tutti li loci voluntariamente rendendose, secondo che arrivavano la vittoria dell'elato Capitano explevano; e statuito già entrar nell'Allemagna, la Rocca de Pastoina [1] expugnato aveva. Quivi lettere ebbe dell'Illustrissima Signoria nostra de Venezia, significandole essere per anni tre fatta tregua fra loro Signorie, et lo Sere.^{mo} Imperatore, d'onde indietro tornar dovesse li comandavano, e che più li sudditi di Maximiliano non dovesse noiare. Onde obbediente con suoi soldati fatti dell'altrui ricchi indietro ritornandosi, lo incepto, e prospero viaggio abbandonò.

[1] Adelsberg.

X.

Pordenon donato dalla Repbl.ª all'Alviano.

La fama delle abute vittorie sonava già in grande parte della Italia, ma dentro dell'Alma Città de Venezia molto più, in quale decorato con sacri Officij li Superni Dij, non fu lassato Sancto, allo altare dal quale odorifero incenso con sacre orazioni offerito non fosse. Conversi poi alla temporal cosa, non fu de alcuna sorte de allegrezza da loro pretermessa: feste molte pubbliche, e private: per le piazze, e strade suoni con diverse musiche se udivano. Gionse in fra questo lo Magnf.co Proveditore M.r Georgio Cornelio con lo vittorioso Capitano, per lo gionger de quali furno le feste moltiplicate. All'entrar de due Castelli li fu obvia tutta la Signoria con tante gondule, e barche che coprivano tutta l'acqua. Quivi de quante sorte musiche, che imaginare possiamo, se ritrovavano. Gionti a S. Marco lo populo tutto con allegre voci in modo di trionfanti li applaudevano: veruno non era che desideroso non fusse, veder lo Capitano, felicissimo reputando qualunque tangere lo potesse. Admiravansi tante virtudi in si picciol corpo; ciascuno lo predicava, e alle stelle lo extollevano (mal conscii delle future cose.) Entrati lo maggior, e Ducal Palazzo fu appresso lo Seren.mo lo loco del Capitano. Quivi uno consumatissimo oratore in una tersa oratione de rethorico stile, con eleganti parole contexta, tutte le abute vittorie con li presi loci, in laude del Capitano recitò, da poi la quale il Seren.mo Principe Leonardo Loredano con accomodatissime, e elegantissime parole delle fatiche e vigilie per quello Ill.mo Stato sofferte ringraziatolo, in remunerazione delle cose per lui patite, della terra di Pordenone, quale stata era dello Imperatore, con tutto lo contado de quella uno presente, e dono gli fece, e ivi presente, tutta la Ill.ma Signoria di quella lo investì. Lo Capitano in piede levato, con accomodate parole loro signorie del dono ringraziate, sè medemo in cambio del dono offerse e donò.

XI.

Lega di Cambrai.

Non resta mai la fallace fortuna la instabil sua ruota attorno girare, fando sovente coloro, che alla più alta sommità di quella

se trovano, con lo instabil giro al basso ritrovarse, quelli con tanto maggior ruina deponendo, quanto più fastosi se reputavano, e spesse volte con allegro viso alcuno lusingar vedemo, che in breve e poi con torva faccia è risguardato; nè mai dovria alcuno nelle seconde cose fidarse, se quelle non sono con lo divino suffragio fondate; poiche chi mai creduto avria tanta allegrezza, così magne, e trionfanti vittorie poterse, e in breve tempo volgerse in tristezza, veramente nullo, che stato li fusse. Ma perchè l'intento nostro non è de narrar cose fora della nostra Patria fatte, passarò solo con brevè processo lo capo delle cose toccando. Onde Maximiliano Imperatore le terre sue tolte vedendose, audite sue genti morte, e suoi sudditi maltrattati, non cessò che fra tutti Christiani compose una lega a danno, e ruina de Venetiani, promettendo a tutti remunerazione, d'onde fatta, mosse dalla Transalpina Gallia il re Lodovicho con grande exercito, quale come signor di Milano repeteva Cremona, Crema, Bergamo, Bressa, e tutti li loci al Ducato pertinenti. Li signori Veneziani veramente l'apparato, e venir del re di Franza inteso, comparato uno bello exercito, creati doe Capitani, l'uno il conte di Pitigliano, sapientissimo nella militar disciplina e per proveditore datoli il Magnf.^{co} M.^{r} Andrea Gritti: l'altro il signor Bortholamio d'Alviano, e datoli il Magnf.^{co} M.^{r} Giorgio Cornelio per Proveditore, incontro, et obvia al gallico furore mandorno, non desperando in breve lo Stato di Milano suo farse.

Ma perchè l'uomo pensa, e Dio ordina, e dispone tutte le inferiori cose, quelle con recta providenzia gubernando volse, forse per il meglio, che in contrario fusse, perche giunti li inimici exerciti ciascuno al suo confine le sue cose tutavano. Era lo signor Bortholameo desideroso de battaglia, lo Conte de Pitigliano schernendo, che alle opinioni sue contrariava; e perche l'Imperio de due Capitani diviso era, cioè che a vicenda per giorni otto gubernar dovesse ciascuno, mentre il campo per lo signor Bortholamio se gubernasse, statuì la fortuna tentare, credendosi aver Todeschi per la mano. Onde messo all'ordinanza il campo, li Francesi deliberò trovare da quali fu subito superato, e vincto, e fatto presone con grande occisione, e ruina de suoi; e fu questa in Giara d'Adda nel Mese di maggio 1508 [1]; dove per indicio de qualunque se truvò,

[1] La battaglia di Agnadello avvenne veramente il 14 maggio 1509.

morte furo delle persone più diece millia, e la più parte di quelle per quali tante crudeltà in la Patria commesse furo. Così del peccato loro condigna penitenzia patirno. Nè restò lo victorioso exercito de Galli, che tutte le terre allo Ducato di Milano spectanti senza colpo d'artilaria riebbero, perchè intesa la grande vittoria da ciascuno le chiavi presentate li erano. Quanto grave, e noioso, e de quanta mestizia fusse alli Illu.mi Veneti lo muncio della abuta rotta, lassolo a colui pensare, che in la prosperitade grande tempo versato, dalla adversa fortuna sopravenuto, in uno momento dallo più alto fastigio allo più infimo è roversato. Furono in un subito le festose allegrezze in amari pensieri rivoltate; stavasi per tutto di mala voglia; dubitavasi, che li elati Galli con la solita loro superbia non contenti degli avuti, più avanti venissero; onde abuto fra loro conseglio determinarno, a ciascuno de potentati dare le cose, e loci da quelli richiesti. Unde a Maximiliano dettero Verona, Padua, Traviso, et li loci in la Patria tolti, per noi de sopra narrati; a Giulio II Pontefice Massimo dettero Ravenna, Rimino, e Cervia; al Re di Spagna, come loci spettanti allo Reame di Napoli, tutti li porti della Puglia rendettero, a tanto che in Terraferma non li restò loco, nè fortezza, dalla Patria nostra de Friul in fora. Così alli sfrenati Galli posto fu lo freno, dubij del stato loro, anzi di Venezia propria stettero gran tempo. Quantunque l'intento nostro non fusse le cose e imprese fora della Patria fatte in parte alcuna narrare, niente di meno una dall'altra dipendendo, me pare necessario essere pervenire allo optato effetto, almeno superficialmente qualche particella di quelle de fora toccare.

XII.

Todeschi sotto Udine, poi sotto Cividale.

Dati, e resi suoi loci a qualunque potentato come è di sopradetto, speravano li Illu.mi Veneti poter in pace reposare. Ma, perchè lo appetito umano è insaziabile, e quello, quanto più de caduche mortal cose abunda, tanto più appetir lo vedemo; così parve a questi confederati nulla aver operato se in tutto non era lo veneto nome extincto. Onde già armar sentivasi Maximiliano nella

suà Germania per dar forse a loro desiderio effetto; e mandato per la Patria nostra uno subsidio de fanti tre millia con omini d'Arme *600* alla Todescha, e circa *300* cavalli legieri, lo numero de quali la più parte de Liburni, ovvero Crovati era, sotto la condutta del Conte Christophoro, et Conte Michiele, de Francapani fratelli; quello in Padua andar intendeva; li quali essendo già in la Patria nostra (abuta la novella, Padua essere per li signori Veneti presa, ivi redutti per dar alle cose capo per consiglio di Nicolò Orsino Conte di Pitigliano) se restorno, e accampati sotto Udene, in loco detto lo Cervello, fora della Porta d'Aquileja, ivi, forse per tentare, e experimentare li animi de Furlani verso loro signori per tre giorni castrametorno del mese de Luglio 1510 [1]. Erano all'ora in Udene cavalli leggieri de Stradiotti circa tresento, e fanti circa quattrocento, e redutti dalla Patria di gentilhomini Cavalli *150*, e fanti delle ville circa *600*, con una Compagnia de circa cavalli *60* de balestrieri, de quale capo era M.r Francesco Sbrojavacca sotto al governo, e imperio del Magnf.co M.r Gio. Paulo Gradenigo Proveditore in la Patria. Munita con queste compagnia la Terra, e con li omini de quella, Todeschi punoto non se stimavano, già loro virtù cognita essendo; nè mai sarebbe la Patria de Friul stata da Todeschi occupata, se non fossero in quella le divisioni suscitate. Se usciva ogni giorno alla scaramuzza, e non se expectava, che loro alla Terra trovar ne venissero, ma andavano li nostri cavalli (con quali sempre era mio padre) fino presso loro campo, e ivi con loro cavalli qualche bella prova se fava. In queste imprese tre giorni se consumarono, la notte sempre bone guardie facendo. Li Todeschi veramente vedendo a loro nulla proficere il stare sotto a Udine, e meno potere ad executione mandare per ciò, che eran venuti, lo aver perso tempo rincrescendoli, per acquistare qualche cosa, e non esser qui indarno venuti, la impresa de Udene imperfecta lassando, a Cividal se redussero, quello poter facilmente exeguire persuadendosi, perchè de gente alcuna non era munito. Giunti a torno la Terra se accamporno, messe le guardie, acciocchè non li fusse ajuto mandato. Piantate le artilarie al borgo di S. Domenico, quelle cominzano con grande rumore a battere, la morte menazzando a qua-

[1] I Todeschi si accamparono veramente in Friuli nel 28 luglio 1509.

lunque in la Terra se retrovarà se voluntariamente non se rendano, devoti alla Maestà Cesarea ritornando. Li Cividini, quali sempre con le arme furno prodi, e con quelle valevano, devoti al Veneto nome, con buoni arcabusi li respondevano, uccidendo qualunque si approximava. Erano li Germani del'loco avere deliberati, onde favano con solecitudine la battaria; e già grande parte del muro era ruinato con molte difese, talchè a pena si difendevano li Cividini, quali di sè soliciti uno messo a Udine sparorno al Magnf.co Proveditore, chiedendo ajuto, e protestando molte cose. Onde deliberato provederli, Pietra Sancta contestabile con cento Fanti in sussidio mandò, al quale dato per scorta cento cavalli legieri sotto al governo di mio padre, per cauta via, quatunque fussero dallo inimico tutte guardate, in Cividal lo pose. Li Cividini lieti per lo abuto subsidio se difendevano magnanimente. Lo contestabile prode, viste le ruine subito con boni ripari provvide, e a suo modo le guardie distribuite, alla difesa si pose. Combattevase ogni giorno da un canto, e dall'altro acremente, e già fermi eran Todeschi lo loco per forza avère, e ogni giorno più lo stringevano, onde li Cividini un altra volta al Magnf.co Proveditore mandato di novo subsidio lo richiesero, la dedizione della terra dover essere, se quello non mandava, esponendoli. Lo Proveditore dubioso fra tanta impresa, convocati tutti li capi, e li primi della Patria, e de Udine, fra li quali fu mio padre, lo grande pericolo li manifesta, e dappoi molte opinioni determinato fu di soccorrer a Cividale. Fu opinione di mandarli dentro novo subsidio, tuttavia perchè le più volte in le dubiose cose lo men sano consiglio eleggere se suole, però fu deliberato trovar lo inimico, e de divertirlo dalla impresa tentare; onde se fece uno proclama, che sotto pena della vita ognuno, che arme portar potesse, al suono della tromba a cavallo montasse per seguire lo Magnf.co Proveditore. All'ora deputata, fatta una massa, quanti in la terra de Udene ebbero Cavalli, tutti, quelli montati all'ordinanza se posero, e molti ne furono, che, forse a sparvieri andar credendo, li cappelli di paglia in loco di celate portorno. Uscirno dalla terra forse cavalli *800*, nè partiti a pena furno, che mandato dall'Ill.ma Signoria in subsidio nostro giunse M.r Meleagro con quaranta omini d'arme ben in ordene, lo quale lo Magnf.co Proveditore, quantunque fussero li cavalli lassi, seguitò. Giunti li nostri in campagna con tanto disordine se cavalcava, che

non a frontar l'jnimico, ma a spasso se andasse pareva, e davano un certo segno d'esser rotti, ognuno, secondo l'appetito suo cavalcava, ma giunti fora della villa di Ramanzas appresso la Chiesa di S. Donato, erano li cavalli legieri dello inimico alla campagna; le strade in piu loci custodiendo, acciocchè in la terra non entrasse subsidio. Visti da nostri fu alquanto soprastato, e messosi per sè ognuno all'ordenanza se fermarono. Alcuni de nostri gentilhomini della Patria ben a cavallo, desiderosi di onore, alla campagna buttati, lo inimico quasi incauto assaltorno, e quivi si comenzorno de sangue le arme fedare. Erano li nostri ben a cavallo, gioveni, e de animo generosi; onde sforzarono lo inimico le spalle a suo malgrado voltare, e seguitandolo, ecco ajuto de li giunge, onde li nostri voltati la fuga prendono; così se fanno de victori vinti; giontoli poi ajuto de novo lo inimico premono. Così or seguitavano, or seguiti erano. Stavano li altri nostri cavalli a veder la festa, e a poco a poco guardar lo jnimico se assuefavano. Erano fatte queste cose solamente da circa cento cavalli de castellani; e mentre, che già quasi la vittoria pensando tal cose mirano, lo campo inimico all'ordenanza al loco se avvia, avanti al quale con grande pezzo era una de cavalli legieri squadra con bella ordenanza procedendo; la quale a poco a poco a nostri approximandose accennò, per cauto modo volerli in mezzo porre; onde li Stradiotti, li quali erano Cavalli *300* in sua ordenanza, essere chiusi dubitando, data loro voce, subito cominzano a correr. Pensavano li nostri, che questo ad arte facessero, sperando, che con quel furor vogliendosi dessero nello inimico; ma fu lo sperar invano; onde data la voce: li *Stradiotti scampano,* come scampavano in effetto; cominza ogni uno la sua ordinanza a poco a poco lassare, e poi se danno alla fuga, e lo inimico li seguita occidendo quanti ne giugne. La polvere era grandissima, talchè spesse volte li nostri con lo jnimico accompagnati fugiva, non conoscendosi. Molti Cavalli cascorno, e molti ne furno morti dalli cavalli, ma molto piu dalli jnimici. Così avè cattivo exito la disordinata impresa. Fu lo primo giorno de agosto, in quale furno morti circa 100 delli nostri, e presi circa 50. Fra li morti fu il conte Tiberio di Porcia, uomo Magnif.[co] e generoso, M.[r] Zuane di Prampergo, e uno genero di M.[r] Meleagro, nuovamente, e con adverso augurio venuto in nostro subsidio. Questi furno da conto.

Fra li feriti fu lo Magnf.co Proveditore. Fra li presoni furno molti nobili, quali con danari senza altro danno se riebbero. Abuta la vittoria li Todeschi, e retornati al primo officio, così come erano all'ordenanza, descesi li homini d'arme a piedi alla terra di Cividal una generalissima battaglia dettero, forse dubitando, non essere da maggior gente assaltati. Fu de una banda, e dall'altra acremente combattuto, e de Todeschi mòlti ne furon morti. Durò la battaglia più de quattro ore, in quale, quante matrone in la Terra erano, tutte presenti furno, li suoi animando, e de saxi, e necessarie cose provedendoli, con vini e acque refrescandoli. Quivi non fu alcuno, che se sparagnasse, ma li puttini ancora teneri, e li decrepiti seni (1) alle difese redutti, de sè alli gioveni, e alli potenti exempio davano. Entrarono molte volte la terra li Todeschi; ma sempre da quella con grande danno rebuttati, la notte la battaglia divise. Onde li Todeschi senza più speranza di vittoria al campo retornati, lo danno de suoi vedendo, la mattina seguente a buon ora da Cividale con poca laude se partirono, e alla Abbazia de Rosazzo andati, parte delli fanti quella ruborno, e brusorno, lo exempio di colui imitati, ch'l tempio di Diana Efesia depredò e consumò; acciocchè almeno delle mal fatte, se delle ben fatte cose non poteva, gloria e fama acquistasse.

XIII.

Motivo d'odio di Antonio Savorgnan contro Castellani e sue calunnie.

Avevansi li Nobili Castellani appresso lo Magnif.co Proveditore grande gloria acquistato quel giorno, che de Udine usciti, appresso Cividale con Crovati dimicato avevano, ma più perchè consigliato avevano che si dovesse là con li più eletti cavalli andare, e tentare di divertire dal Civitatense assedio lo inimico; ciò senza danno poter esser predicando. Veramente Antonio Savorgnano longamente propugnò, che universalmente, qualunque arma portar potesse li andasse, d'onde tal disordine nacque, che rotti furno, e poco mancò,

(1) Vecchi.

che non fosse stato morto, o preso lo Proveditore. Per le quali cose vilipendere, e quodammodo poco stimar vedendose, e quasi della reputation, e onor suo deietto; e contra li castellani da tutti onorati, e reputati, nova malizia contro quelli pensò, abuto con alcuni de suo seguaci consiglio; onde divulgar fece per tutta la terra di Udine tutti li Castellani Imperiali essere, e delli Ill.mi Veneti inimici, e ribelli; e che quantunque quelli contro alli inimici qualche prova faccino, la fanno, perchè s'intendono con quelli e per meglio la cosa loro trattare. E fece credere, avere alcune lettere trovate alli capitani todeschi direttive, de quali capo era M.r Alvise della Torre con tutto il resto de Nobili. E perchè facil cosa è una colorita bugia nel core dell'ignaro vulgo imprimere fra quello fu la cosa creduta, e così a poco a poco divulgandosi, di ciò ne fu tutta la Patria piena. Subiunse poi, che se questi Castellani non fossero, mai in Friul sarian todeschi descesi, per cui tanti danni fatti; e che ciò a cui causa ne è, se vorria la penitenzia dare, seguitava lo falso uomo con coperte bugie quelli, quali apertamente nè con fatti, nè con parole osava affrontare. Posciachè dalla imperfetta impresa se partirno li Germani, a Gorizia con tutto lo campo tornati, ivi per subsidio, e guardia del loco, e per esser alli danni nostri continui *200* cavalli di Crovati, e *500* fanti lassarono, il resto a loro loci tornando. Era similmente in Gradisca, de Santo Marco cavalli circa duicento, e fanti *400* alli danni delli imperiali intenti; così dall'uno, e l'altro canto ogni giorno qualche nova sentivase: rubavansi e brusavansi li villaggi, e spesse volte qualche scaramuzza fra li cavalli se fava, fra loro tal legge statuita, che qualunque preson fatto fosse da soldati, levatoli li cavalli, e le arme a suoi securo tornasse. In questo tempo Maximiliano Imperatore con più di cento millia persone a Padua se accampò, quella assediando. Era in la terra il signor Nicolò Ursino conte da Pitiliano generale capitano delli signori Veneti, seco il Magnf.co M.r Andrea Gritti Proveditor con venti millia persone a piedi, e a cavallo, e quivi magnanimamente contro tutti se difesero. Stette allo assedio Maximiliano più d'uno mese; d'onde poi levandosi, poco onore riportò, li suoi loci senza guardia lassando; onde li Veneti soldati dallo assedio liberati, da Padua usciti, ripigliarono la città di Treviso, e quella con grandi ripari fortificarno. Pigliarono similmente Vicenza, speranza prendendo, ancora le sue cose avere. Così già

desperati essendo, e quasi l'antiquo nome scordatj, non dubitano ancora lo inimico con iniurie provocare, quelle cose tollendoli, quali poco cauti, e consulti rendute avevano. Mentre tal cose non senza pericolo de nostri Ill.mi signori fusseno per cauti consiglieri condutte, era la Patria nostra da spesse incursioni de Crovati infestata, perocchè avendo in modo li nostri soldati pauriti di quelli occidendo, e pigliando, che già con loro più apertamente condurse non curavano; onde quelli liberi quasi, e securi molte volte fino appresso a Udine, e fino al Tagliamento, e oltre quello correvano; robando, e fando presone qualunque mal provisto per le strade caminasse. Non erano li Nobili Castellani a cavallo, quali con loro combatter solevano; ma per lo iusto sdegno per le parole contro quelli proferite falsamente, e impunemente, se ne stavano, poco curando li danni, che ogni giorno se commettevano. Antonio Savorniano veramente non cessava, quelli in disgrazia del populo de Udene, e de tutti contadini della Patria fare con false parole venire; ma non contento di questo, subornati alcuni del populo, fece reclamare a Venezia alli piedi delli Ill.mi signori Veneti, tutti li nobili della Patria di rebellion infamando. E perchè rare volte bella cosa senza gelosia si possiede, alle false parole per li signori fu fede data, onde convocati alcuni delli principali della Patria, e examinate le cose, che a loro parveno, quelli innocenti, e incolpevoli trovando, a casa remandaro.

XIV.

Zuffa del Savorgnano con li Castellani.

Ma lo Savorgnano, che solo in la Patria, e senza emuli stare desiderava, già le sue false parole non trovar loco appresso li nostri signori vedendo; altra fallacia pensata, quella ad effetto mandare intendeva; onde al stipendio suo alcuni forastieri de mala sorte tolti, non cessò per fino, che alle mani con li Castellani, e suoi coaderenti d'Udine non li pose. Onde uno giorno essendo in borgo di Santo Christophoro, ivi affrontati, e li Savorgnani studiosamente, e pian piano renculandosi, tanto fecero, che li nostri, quali erano circa otto compagni, per fino in la contrada de M.r Alvise della

Torre condussero, dove vicina era la casa de Antonio Savorniano; de quale subito saltarno fora molti armati, ivi in aguaito stati, e alli nostri affrontati, quelli in la vicina casa inordinatamente andare sforzarono, e quelli fin in la casa seguitando se sforzavano ammazzare. Volendo dunque in la casa di M.r Alvise della Torre entrare; li fu in su la porta risposto, quantunque fusse in quella scaramuzza ferito M.r Nicolò della Torre, nipote di M.r Alvise, e Apollonio del Gorgo Vicentino nostro germano (¹). Al rumore tutto lo populo d'Udine li corse con le arme, e già la casa entrare tentavano; ma per lo intervento del Magnf.co e clarissimo logotenente M.r Antonio Iustiniano fu la rixa sopita e divisa. Quivi Antonio Savorgnano fatto a se li primi del populo chiamare, quelli rengraziò del buono animo, quale verso lui mostrato avevano, confortandoli, e pregandoli, che se mai tal cosa li accadesse che pigri non fussero, perchè senza loro aiuto non poteva star in Udine. Così volse con fatti ad execution mandare quello che con false parole potuto non aveva.

XV.

Sterpo Castello destrutto.

La grande Regina, che con equa lancea a tutti indeferentemente quello, che suo era render solea, lassate le terre era al cielo ascesa, e ivi lo ense (²), e bilance reposte, se riposava. Poscia che lo alieno armata manu usurpar vide, e quantunque la insolenzia e temerità del Savorniano contro li nobili con querelante voce fusse alli signori reclamata, non fu però uno minimo atto de iustizia in ver quelli demostrato, onde lui ardire prese, non contento solamente li nobili in la città di Udine perseguire, quelli in li suoi castelli volse inquietare; dove fatta di villani una assunanza, Sterpo, loco appresso a Flambro del nob. M.r Albertino de Colloreto, assaltò. Quivi una rocca vi era cinta de acque, e assai forte, de roba piena; perchè era uno acceptaculo de gentilomini, quelli de ivi passando, alloggiando. In la rocca vi era Nicolò fiolo di M.r Al-

(¹) Era figlio di Angela della Frattina, sorella della madre dello scrittore.
(²) Spada.

bertino, ancora di anni giovane, e quasi putto con quattro famegli, li quali vedendo tanti villani in schiera, quello, a che venivano, dubitando, li ponti alzorono, e alle difese se posero.

Erano di quelli villani capi dui seguaci del Savorniano, li quali mandato alla rocca, richieder fecero di parlar con Nicolò. Lo giovane fattili al ponte venire, sicuramente seco parlò, e fra l'altre cose da quelli di entrare richiesto essendo, non li voleva consentire; ma pur multiplicando, e con iuramenti affermandoli de non li fare nè danno nè dispiacere; e di ciò lor iniqua fede dandoli, tanto fecero (forse alcuno di essi suo domestico stato essendo) che il giovane ad aprirli indussero, lo qual dalla Torre disceso, e calato lo ponte, dentro li falsi, e iniqui omini messo, e seco li famigli dalla difesa chiamati, con quelli sotto la torre della rocca a parlamento fu; dove mentre la cosa fusse con false parole a lungo menata, per li villani, passata l'acqua, fu la rocca presa, sacchiggiata, e arsa e fino alle fondamente destrutta; Nicolò, veramente come inimico al Savorgnano per uno de capi condutto presone; ne fu alli famigli perdonato, ma da villani presoni fatti; pensa qualmente trattati fussero. In tanto odio il nome di Castellani con false imposte nel cuor del pravo vulgo inducto aveva il Savorniano, che non contenti perseguirli in le persone, alle robe non perdonavano, nè alli edificii; anzi se ad alcuno de villani se alcun li era che li dispiacesse tal cosa dispiaceva; come falso, e inimico lo perseguitavano, nel sangue loro seviendo. Suole per le bocche delli omini spesse volte versare tal proverbio: Quando la casa del tuo vicino se brusa; la tua sta male; onde vista la ruina per il Savorniano, ovvero suoi in la rocca di Sterpo contro li Magnif.[i] signori di Colloreto fatta; per obviar a qualche altro cattivo pensiero, per quello forse contro tutta la nobiltà fatto, e excogitato, convocatisi da XL. nobili gentilomini della Patria, tal cosa alli Ill.mi signori nostri deplorare statuirno, da quelli la solita iustizia sperando. Redutti dunque, e con grave querela la ruina, e strano caso per il Savorniano contro le antique observanzie, e sante leggi de Veneziani commesso, manifestatoli, e dall'altro canto la fede, e servitù con quello Ill.mo stato de tutti li Castellani rammemorato, supplicano, che contro a quel delinquente ad exempio degli altri tristi tal segno di iustizia facciano, che causa abbino lassando lo alieno, starsi nelli termini a loro da fortuna, e ragione limitati; pregano devotamente,

che in le case sue possino sotto alla devota insegna di S. Marco securi, e pacificamente vivere, e godere quella bella preminenzia dalli Magnf.[i] Precessori di sue Signorie con tanto studio observatoli, che dir possiamo sicuri, sotto a questo Ill.mo stato lo nostro esser veramente nostro, e con molto piu longa orazione lo turpe caso, la libertà nostra, fede e servitude verso sue Signorie, la observanzia ed iustizia, e de sante leggi dichiaratoli, iustizia chiedono. Fu cosa a dir mirabile, la iustizia non administrar ragione! Udito lo caso, dapoi molto, con bone parole, larghe promesse, e offerte, sono nostri Castellani a casa rimandati; segno però alcuno contro li delinquenti non è fatto.

Onde quelli ardir preso, e nel mal fare animati, alcuni villani armati nelle strade messi, li Castellani da Venezia redeunti occidere statuiscono. E lo primo, che fu trovato, fu il Magnf.[co] M.[r] Alvise della Torre, con quale era M.[r] Teseo di Colloreto dottore, figliolo di M.[r] Albertino, e altri circa quindese cavalli, li quali mentre senza alcun sospetto cavalcasseno, alla villa di Mala Zumpicchia gionti, sono da circa *50* villani assaltati, e da quelli in mezzo posti cominciano ad esser percossi con saxi. Li gentilomini lo pericolo, e esser chiusi da ogni canto vedendo, volsero far testa; ma ciò era nulla, perche cresceva ogni ora il rustico furore; onde quelli ivi ad uno vicino fosso accostatisi, quello quantunque grande superano con li boni cavalli, e presa la fuga per li campi, dalle mani delli impii uscirono senzà grande danno. Del che se edocti stati fossero, e stimato lo caso, non sariano forse li pensieri del Savorniano riusciti.

XVI.

Altra zuffa delli Savorgnaneschi con Torriani.

La prava mente de mortali nel mal fare assueta, fino che suoi perversi pensieri effetto non hanno, mai suole in pace essere. Onde lo Savorniano li suoi errori non essere puniti vedendo, essere solo desiderando, li castellani con diversi modi inquietare, e iniuriare non cessava; onde quelli della sua vita solleciti, boni fanti in diversi loci truvati, quelli in guardia di loro persone con buono stipendio condussero; e quantunque odiati da tutto il populo d'U-

dine, non restavano però di andare per la terra a spasso, e li Magnif.[1] rettori onorare. Giunse uno giorno di quadregesima una bella compagnia di fanti, mandati per nostri signori alla guardia della Patria; e mentre per far la rassegna giunti al palazzo, il Magnf.[co] logotenente expectassero, assai gente della terra per vederli concorse, e fra li altri essendo li famigli del Savorgnano con molti altri da un canto, e li famigli di M.[r] Alvise della Torre, e altri dall'altro, ivi alquanto stati viensero alle mani, e alle arme le mani messe, fra loro a combatter cominzano. Giongeva sempre aiuto alli Savorgnani, onde fu forza alli nostri ritirarsi. Ivi fu morto uno famiglio di M.[r] Alvise, e li altri reduttisi a casa se assicurorno. Ma poco stando, non contenti del primo mal fatto, prese de bone arme, corrono alla casa di M.[r] Alvise con animo de occidere qualonque vi trovino. Giunti alle porte vi entrano. Visti da quei di casa si grida: *arme*; onde corsi al romore, prese le arme semo alle mani; e ivi tanto adoperato fu, che di casa a suo mal grado, e con loro danno furno cacciati. Truvaimi io quel giorno presente, dove eravamo qualche venticinque buoni compagni, e con nui il Magnif.[co] M.[r] Alvise: ivi tutto lo populo corse, e sforzavasi entrare, tamen erano sempre rinculati; furno molti che corseno con li sacchi, sperando tor della roba: quivi da ogni parte fu fatto grande sforzo, quelli da entrare sforzandosi, e nui difendendoci, durò questa battaglia piu di tre ore, e dimicato continuamente furno di quelli de fora feriti più di cento, e tale, che li venne con lo sacco, quello de roba empir sperando, attorno lo capo se lo avvolse. Fu per lo intervento delli fanti novamente venuti partita la zuffa, ivi a ciò dal Magnf.[co] rettor mandati: e fu mirabil cosa quel giorno, sì pochi compagni contro tanto populo, ch'erano più di mille compagni armati, e con loro danno defenderse; chiaro segno, più poter la virtù di un nobile, che di cento ignobili.

XVII.

S. Martino de Cuisca invano, e con suo danno tentano le genti Venete.

Mentre le civili discordie con accesi, e iniqui animi se agitasseno, le genti di S. Marco in Gradisca commoranti al danno del-

l'inimici intento, poca gente di cavalli todeschi in Gorizia essere per suoi exploratori abuto, libere per li alieni loci depredando scorrevano. E già li convicini loci erano dalle ostili mani si consumpti, che non terre abitate, ma loci deserti specie e imagine tribuivano. Miserabil cosa veramente, lo flor e bontà delle ville de Friuli così ruinate. Eranse li abitatori di quelle alle montagne redutti. Li soldati dello alieno cupidi; giacchè in li vicini loci preda non truvano, inteso, in S. Martino di Cuisca, loco tra Schiavi in fortezza redutto, essere per li convicini, e fugiti grande robba portata, ivi per guadagnare statuiscono redurse, e circa la mezza notte da Gradisca levati, poco avanti giorno giungevano al loco, quello incautamente, e all'improviso assaltare credendo; onde expectato il giorno, non prima de quello lo cristuto augello avisò, che una compagnia da *300* fanti alli muri del loco accostati, quelli con scale a ciò portate salir tentavano. Stavano li Schiavi, e omini del loco con grandi guardie, li quali visto lo inimico approximare al loco, lassatolo redurre, in quello subitamente molti archibusi descargorono, per quali furno molti de nostri occisi: li nostri già discoperti vedendosi, cercano apertamente il loco per forza entrare, e fatto molte prove, nulla giovar vedendo, lassata con grande danno la impresa, se reducono. Fu quel giorno per li Schiavi de quel loco occisi più di *200* delli nostri fanti; fra li quali uno Camillo per cognome Malfatto, Patavino, capo di *300* fanti fu morto. Era costui de tutti li nobili Castellani amicissimo, e volsesi dire, che ivi mandato a posta fusse, intendendosi di ciò il Magnf.co proveditore de Gradisca col Savorgnano; perocchè costui era de lui temuto; e forsi la orrenda clade, che lì occorse, vivendo lui non riusciva.

XVIII.

Pace finta del Savorgnano con la parte contraria.

Difficile la impresa, e orrende sono le cose, che a narar restano, il rimembrar delle quali non puote non cavarne fastidio, e dolore. E quantunque grandi siano e diverse le narate cose, quelle niente dimeno con le future *compensando,* nulla reputate saranno; perocchè altre stragi, discordie civili, e intestine mutazioni di regni, terre-

moti, pestilentie, fami, carestie, segni di cielo, venti e grandine, e tempi alle stagioni contrarianti vi furono sopra la terra; tal che adempiuto pareva il detto da Christo infallibile verità registrato in S. Matteo, la fine del mondo predicando: da suoi discepoli interrogato, dove dice: *insurget gens contra gentem, et regnum adversus regnum, et erunt terremotus per loca, pestilentie, fames* etc.; le quali cose tutte vedendose per li omini, quali soventi indur solevano in dubitazione, essere il fine del mondo propinquo. E per discendere alle cose particolari; dico, che nell'anno della natività di Christo *1511*; iusdicente per la Ill.ma Signoria in la Patria essendo lo Magnf.co M.r Alvise Gradenigo, più che in altro tempo le sfrenate voglie gli iniqui da loro pregni petti vomitorno; imperocchè Antonio Savorniano poco contro a nobili proficere vedendosi, suo concepto furore, e rodente invidia più non potendo tollerare, uno concilio de suoi coaderenti convocato, a quelli lo animo suo dimostra, e de occidere tutti li Castellani avere statuito dechiara, a quelli aiuto, e consiglio chiede.

Era fra li consiglieri Nicolò Savorniano, canonico Aquileiense, fiolo bastardo di Antonio Savorniano, già grande tempo il nobile sangue de patricii foroiuliensi siziente. Questo per la clericale dignità il loco primo tenendo, consiglia, e dimostra, essere la morte de gentilomini necessaria; e molte adiunte ragioni conclude, e conforta, che ciò si faccia. Fra le altre diverse furonò le opinioni, non iuxta il dettame della conscienzia, ma secondo che moveva la passione; ma perchè una concepta ira non patisse iusto consiglio, si delibera la proposta doversi ad execuzione mandare. Fatto lo consiglio, li messi per le ville secretamente si mandano: fanno molti villani armare, e quelli a poco a poco in Udine redurre, per diverse case disponendoli. Ma non potè si secreta essere la cosa, che da Castellani intesa non fosse; onde fatti quelli da suoi loci redurre in Udene circa tresento omini ben in ordene, alla difesa se preparano, poco il grande numero de villani del Savorniano stimando. Redutti erano in casa di M.r Alvise della Torre; ivi delle opportune cose forniti, desiderano, chel' Savorniano co suoi se discopra, poco stimandolo. Ma lui l'intento suo vedendo non avere effetto, non trova requie: li gentilomini non ardisce affrontare, quelli provisti vedendo, forse di se temendo: fra questo dubio dui giorni passorno senza altro fare. La inoportuna licenza, e secure correrie de nostri

soldati per S. Marco in Gradisca a guardia della Patria posti, rubando, depredando, e consumando li loci de todeschi le orecchie di Maximiliano con querelanti lamenti dei suoi sudditi percosso avevano; onde lui per obviar a tal ruina in Gorizia bono subsidio di cavalli, e pedoni mandato, suoi loci assicurò. Ma non prima giunsero, desiderosi far facende, poco li soldati di S. Marco stimando, de Gorizia usciti, poste le fanterie in aguato con parte de cavalli, corrono il resto fino a Gradisca. Visti dalli nostri soldati inscii delle poste insidie, de Gradisca uscendo sono affrontati. Li todeschi, il numero de quali grande parte li Liburni, òvvero Crovati expleva, volte le spalle la fuga prendono: sono da nostri seguiti tanto, che già le locate insidie entrano: nello entrare se ne accorzono li soldati, onde restati, affrontati sono, quelli ver Gradisca a tutta briglia senza alcun ritegno scampano: seguiti da todeschi, presi e morti ne sono molti: quelli che poterono, in Gradisca redutti si assicurorno. Li todeschi securi, rubando, e brusando li loci de S. Marco per tutto securamente scorrono. Questa novella a Udine rapportata, e inteso, essere stati nostri soldati da todeschi mal trattati, si dubita, e murmura per la terra: vedesi lo imminente pericolo: in la terra le civili discordie infieriscono, e dove per lo externo inimico, amore, e unione esser dovria, odii, e rancori vi abitan: de fora lo inimico securo scorre, depredando li loci, e presone fando qualunque Marchesco li viene avanti. Alcuni Utinensi a quali il recto, e pacifico vivere piaceva (se alcuno vi era) al Magnf.^{co} logotenente andati, li mostrano lo pericolo, sua magnificentia consigliano, che proveda, e dove rixa, e odio si ritrova, pace ponga, e unione: questo lui solo poter fare predicano. Alle non ficte, e vere suasioni de costoro le orecchie porse lo Magnf.^{co} logotenente e ciò in se diligentemente examinato, piaceli quanto raccontato li viene, e quello ad execuzione mandare si prepara. Onde subito mandato per M.^{r} Alvise della Torre, e suoi, quali furno M.^{r} Iacomo de Castello dottore, M.^{r} Thesso di Colloreto, Polidoro, e Zuan Lenardo Fratina miei barbani, Zuan Battista de Candido, Battista de Bartolinis, Soldonerio de Soldonerii, Augustino de Partistagno, Appollonio del Sorgo Vicentino mio consobrino, e Francesco de Cergnioco, mio padre. Questi tutti in castello redutti al Magnf.^{co} rettore se appresentano. Redutti in Camera, suo volere il Magnf.^{co} li manifesta, pregali, esorta, e admonisce, vogliano

con lo Savorgnano pacificarsi, a ciò molte ragioni adducendo, e maxime lo imminente pericolo delli giunti inimici. Ma fu facil cosa bone cose a uno buono persuadere; onde quelli de uno animo con una voce rispondono, essere a sue richieste paratissimi. Rengraziatoli lo logotenente della libera risposta, e mandato dall'altro canto per il Savorniano e molti delli suoi li propone suo intento, e volere; e dappoi molto accetta il Savorniano, e li suoi con falso animo la sancta pace. Fattili dunque una parte e l'altra in uno loco redurre il logotenente, quivi a ciascuno con ornate parole lauda, e extole la concordia, e pace, e pregali, voglionsi fra loro pacificare, e pacificati la fede mantenersi; li quali già persuasi, presente il Magnf.co preside, si danno la mano destra con falso baso accompagnata, e ivi insieme tutti uniti, fatti amici, confabulano diverse cose. Era per grande gaudio lieto il logotenente; onde prese sue vesti per andar a spasso, de Castello se parte accompagnato con si nobile e onorata caterva, per la terra scorrendo maraviglian si li Utinensi, allegransi per la fatta pace: più non dubitan le todesche minacce, essendo, fra loro in concordia. Venuta de ridursi l'hora, il Logotenete a quelli voltando comanda, che si mandino fora tutti li forastieri, e villani in Udene per le parti redutti; quelli de obbedire promettono. Così chiesta, e abuta licenzia, a casa se ne ritornano; M.r Alvise, e li altri, licenziati li suoi omini a casa sua li mandano, servatosi li opportuni, e soliti famigli. Lo Savorniano veramente opportuno parendoli ad execuzione mandare suo cattivo pensiero; li suoi licenziare mostrò, e parte mandate fuora, la nocte ritornar fece, e per le case de suoi aderenti divisi cerca la ficta pace non mantenere. Furno queste cose fatte addì mercore 25 febbraio 1511. Piacevano le fatte cose a molti, e a quelli maxime, cui il recto vivere delecta. Li Castellani lieti stavano de bona voglia, ignari delle future cose, de quali parte in casa di M.r Alvise della Torre reduttisi, parlan della pace, e fra loro si consigliano, perche si dubitavano, tal pace per il Savorgnano non doversi lungo tempo mantenere. Delli consiglieri era mio padre uno; anzi mai cose importanti si trattorno, che lui non volessero presente essere; perocchè per omo vulgare (perchè non era litterato) ardirò dire, cui unico stato essere a suo tempo, e in le cose de consigli così pubblici, come privati con excellentissimi dottori li puncti sottilissimamente disputava, a ciascuno con vere ragioni dando ad intendere, li raccordati

da lui consigli essere sopra gli altri veri, iusti, e tali, quali non se possino refutare: parlava gentilmente, e per vulgare, elegante, e terso, con grata loquela, e accomodati gesti: era de bella persona, e grato aspetto, animoso e strenuo con le arme, amato da molti, maxime gentilhomeni, in Venezia da quelli Magnf.ᵐⁱ Padroni singularmente visto, e (dirò gran parola) onorato quodammodo. Standosi dunque in casa di M.ʳ Alvise, e consigliandosi, mio padre opinione ebbe, e consigliò, doversi fora de Udine andare, e starsi nelli suoi castelli: questa la più sicura via, e modo da salvarsi e vivere in pace, essere predicava, e molte circa ciò adiunse ragioni, doversi fare si conclude, e in istanti de ivi partiti, e a casa sua ciascun redotto in punto se pone per cavalcare. Ma la invidiosa fortuna, inimica delle umane prosperitadi, contro quali male puote li pensieri de mortali disporre, preparò che mentre iuxta il dato ordene volesse ognuno cavalcare; alla casa di M.ʳ Alvise giunge M.ʳ Theseo di Colloreto armato con molti famigli. Quivi doversi cavalcare visto, e inteso lo consiglio fatto, perchè lui non era stato presente, a bravare comincia, e tutti iniuriare dicendo, che campavano da chi non li cazza, e che l'era uno Francesco de Cergnocho, che tutti li metteva in rotta, e che era grande vergogna, così li castellani della Patria in fuga vedere. Mosseno molto M.ʳ Alvise, e li altri queste parole, e de non cavalcare statuiscono; onde per mio padre, e per li altri mandato di nuovo a consigliarsi cominzano. Mio padre stava in la sua opinione costante, e li altri tutti contrarii, onde de star a Udene se delibera, con quali anche mio padre restò, lo quale tutte le future cose come predisse, così accadettero.

XIX.

Giornata di ziobba grasso.

Passato fra varii ragionamenti il giorno della fatta pace, e già fatti del futuro li mortali per lo advenimento della nuova aurora conscii quelli, a quali il fatto trattato ascoso era, a lieti giochi se preparano; perocchè era quel giorno per antiqua observanzia a cibo e tripudio dedicato per li furlani, zobbia grasso nomato; in

quale non prima li lucenti raggi Febo sparse sopra la terra che Savorniano con nuova malizia a suo intento cercò effetto dare. Onde fa andar subito la fama, li todeschi essere in Predeman, villa sotto a Udene posta appresso la giara della Torre. Sonano invece di lieti instrumenti, e festivi li altisoni tamburi, a guerra la gente con alto tono invitando: lo Savorgnano a cavallo montato per la terra scorre, ciascuno come a S. Marco fedele, ire seco invita, donde commossi molti, le arme prendono: li occulti villani dalle case usciti, se demostrano per la terra: fassi una gran ciurma de gente, a quali Antonio Savorniano per capo anteiva. Udito lo grande rumore, e vista l'apparita gente, li gentilomeni della Patria in casa di M.r Alvise della Torre redutti si consigliano. Quivi mio padre con bella orazione ciascuno confortò a dover esser magnanimo, dicendogli giunto esser lo giorno tanto da lui preditto; e che giacchè iusta il suo consiglio non erano usciti dalla terra di Udine, che almeno se desponano, venendo lo caso, di farse con le arme onore; ma era da molti deluso quodamodo, la pace dell'externo giorno racordando. Ma mentre loro in tali ragionamenti dimorano, e alcuni de ivi securi partiti essendo, lo Savorniano verso l'inimici andar fingendo dalla porta d'Aquilegia, uscitte; e alquanto dalla terra sicuro discostato (perocchè inimici lì non erano) a sua zurma voltato, con alta voce a ciascuno parlar cominza, e demostrar lo imminente pericolo, e lo miserabil caso deplorare, e dice che se li Castellani della Patria si lassano vivi, mai in pace potrassi stare; e finge avere trovate lettere a todeschi da Castellani mandate, per quali li promettono, in mano la terra de Udene darli, e che perciò sono a Predemano ridutti; e lui solo essere defensore della Patria li dice; e demostrati essere in grande pericolo; perocchè da un canto lo externo inimico lo minazza, dall'altro lo domestico lo preme, e dubitasi a lui non potere contrastare; donde prima necessario sarebbe levare la terra de sospetto, e extirpare la iniqua, e perfida stirpe de nobili; sempre a S. Marco rebelli, e che poi si potrà più sicuri a todeschi obstare: prometterli a ciò a buttino la roba delli Castellani dare. Fu facil cosa persuadere il mal fare a villani, essendo, a ciò de natura inclinati; onde fu da tutti risposto, che a ciò fare parati erano. Lui animati vedendoli, in la terra retorna, e per lo borgo d'Aquileia venendo, alla casa di M.r Iacomo del castello gionto, e ivi dui famigli de Misser Iacomo

trovati, li fa subito da suoi affrontare. Quelli in casa ritirati se assicurano, nè furono piu oltre seguiti per non guastare suo pensiero. M.r Iacomo de Castello, savio, visto tal atto, e non mantenersi la pace, fatto per sue lettere lo occorso caso a M.r Alvise intendere, montato a cavallo, de Udine se partitte, salvandose, e absentandose dalla crudel giornata.

La inflammata, e persuasa, irrazionabil turba di villani, dello alieno cupida, e insaziabile, fra quale ogni genere di vizio e disseminato, con disordinata voglia al danno, e ruina de nobili era drizzata; e già per mandar ad execuzione suo pravo intento alla casa di M.r Alvise se approximava. Era a mezzo della porta della casa M.r Nicolò della Torre, nipote di M.r Alvise, armato per la falsa fama de todeschi per la terra divulgata, sicuro per la esterna fatta pace: ivi la turba de rustici guardava; da quale ivi stare visto, subito dall'incepto cammino, qual attonita, se resta, non piu procedendo. Lo Savorniano vedendoli stare, li porge animo, lo inimico li mostra de tal cosa incauto: li mostra le case piene de ricche supelletili; quelle dè loro fatiche premio saranno; per lui altro non chiede, che la morte de quanti castellani in la terra se ritrovano: ma ciò era nulla; tanto la presenza d'un solo li paventava! Vedendo dunque male la sua impresa procedere, da uno lato suoi provisionati chiamando, lo numero de quali molto era per lo fatto pensiero cresciuto, a quelli comanda, e prega, che comincino la gara, promettendoli seguitare. Onde loro a mal fare avezzi, e tutti de cattiva sorte essendo, avviati verso la casa della Torre, e ivi, come è detto di sopra, detto Nicolò in sulla porta trovato, per uno della iniqua turba, chiamato per nome *Tempesta*, tal cosa niente temendo con uno spiedo fu ferito sotto al brazzo fra la disboccatura della corazzina. Ferito sentendosi salta in casa, e prese le arme, a quelli già entranti obsta così ferito, nulla sua vita stimando per vendicarsi. Era come è ditto, giobba grassa circa il mezzo giorno 26 febbraro. Quelli, che in casa erano, de quali la maggior parte desinava, lassate le mense, prese le arme corrono al rumore, e con grande furia la turba de famegli del Savorgnano cacciano dalla porta, di quelli ferendone molti. Lo Savorniano al fatto attento, la festa cominzata vedendo, mosse la rustica turba, e con alti gridi la casa della Torre assalta, quella entrare sforzandosi.

Corsi al rumore erano tutti li strumieri, che poterono: mio

padre in casa sua [1] essendo, udito lo rumore (perocchè de casa nostra in casa della Torre se andava, a ciò le porte per bisogno fatte) ivi prese le arme andò; e già la cosa cominzata visto, alli astanti revolto disse (era fra li altri M.r Alvise): Ecco, signori la giornata giunta a voi tanto da me predetta, ma poco da voi stimata; ma giacchè a tal punto gionti siamo, che morir ne conviene, ve ricordo lo onor vostro, che vogliate si fattamente giacere, che noia sia alli soprastanti inimici; e questo detto messo avanti li altri, grandi experienzie di sè alli giovani dava con lo inimico contrastando. Erano in la casa tra famigli, e buoni, e cattivi da *40* omini, de fora circundati da più di quattro millia persone; tamen poco stimandoli defendevansi; e quante volte con li inimici, e villani alle strette venivano, tante volte quelli con grave suo danno renculavano. Erasi già per quattro ore combattuto, e experimentate tutte le vie, e con foco, e altro, da entrar in casa; nientedimeno nulla giovava: difendevansi virilmente quelli della casa, ancora che fussero alcuni di loro feriti. Lo Savorgnano già la vittoria desperava, e quasi, abbandonava la impresa, quando da alcuno circustante recordato li fu l'artelaria; onde subito ito alla munizione di S. Marco, de ivi dui gran bocche de artelaria con le munizioni opportune leva, e quelle alla casa conduce; e cominciato con gran rumore in la casa descargarle, quella botta per botta passavano da banda in banda, a tal che loco non trovano da difendersi quelli di dentro. Era per le artelarie, e cridi de villani lo rumore grande, per quale il Magnf.co logotenente dal castello disceso là venne; dove la gente vide voler in la casa entrare; e fra quella messo, dalla impresa divertirla cerca; ma ciò in vano tentava: non era obbedito, nè li giova comandamenti, nè proclami; anzi era dalla furibonda turba minacciato, e villaneggiato, a talchè forza li fu senza alcuno giovamento partirse. Partito, il descargar delle artilarie se rinforza; non trovano quelli de dentro loco sicuro: già sono la piu parte di essi persi per lo timore, questo intento della signoria stimando, di quella le artelarie sentendo: onde dubii già della vita, contro al furore de tanto impeto de foco non potendo resistere, pensansi potersi nelle convicine case salvare; onde usciti per li orti della casa, dal timore portati, e da speranza, senza saper dove va-

[1] I Cergneu abitavano in una casa vicino al palazzo Della Torre.

dano, passati, l'uno l'altro aiutando, alcuni muri d'orti, in le case de vicini vanno, e per quelle, deposte le arme il meglio che ponno, se ascondeno. Altri furno, che li coperti delle case montati, per quelli correndo, salvarse cercavano, e furno de quelli, che se salvarono. Era ancora in casa de quei della Torre restato mio padre in guardia d'uno loco con sei compagni, e ivi quello guardando accorto non s'era della fuga delli altri. Era con lui mio cognato Troiano de Perceto ([1]), lo quale mandato da mio padre a veder quello nel resto della casa si faceva, andato, nullo ritruova: li loci vacui delle guarde vede: examina: nullo in casa sente; d'onde quello, ch'era pensatosi, a mio padre ritornato reportali quanto ritrova, diceli, nessuno esser in casa. Stupisce mio padre, nè sa che si fare, abbandonato vedendosi.

Alquanto sopra di se stato, a quelli pochi compagni rivolto, chiedeli, se seco star voleno, diconli tutti di si, e dansi la fede di non abbandonarsi o tutti vivi, o tutti morti, e di loro fanno mio padre gubernatore. Onde lui con le arme in mano, con suoi pochi compagni all'ordinanza escono di casa, e entrati li orti, di quelli pian piano li muri passano, e tutti di compagnia alle spalle della detta loro guida la casa de Asquino de Sbroiavacca entrano: prima una terrena caminata vista, e quella non sicura parendoli, montano le scale, e per casa examinando, li si appresenta una cameretta picola, e in loco sicuro: quivi la fida schiera si pone, difendersi deliberata da chiunque li venisse. Era Asquino de Sbroiavacca amico del Savorgnano, anzi a latere de quello; onde foco non dubitavano, nè le minazze de rustici. In quella medesima casa redutto era M.r Isidoro della Torre fratello di M.r Alvise, lo quale in un altra camera, perocchè ferito era stato in letto giaceva, posto per pietà da alcune donne; il resto chi qua chi là smarito era, o ascoso stava. Non cessava il Savorniano con le artelarie le case battere, nè alcuno di entrarvi ardito era, quantunque nullo dentro fusse, le virtù, e potenzie de quelle conoscendo, e più d'un ora suspesi stettero; ma pur al fine dentro alcun segno di gente non vedendo, in la casa uno ragazzo messo, li altri non audendo intrare, da quello fanno diligentemente cercare per tutta la casa, si persona alcuna si trova. Uscito de casa, nullo esservi reporta. Udito, la casa con

([1]) Marito di Elisabetta, sorella dello scrittore.

grande furore entrano, e exportata la roba, li mettono il foco quella brusando, e ruinando. Non erano ancora le inique voglie sazie. Depredata la casa di quei della Torre, liberi già, e securi per le aliene abitazioni scorrono, dove saccheggiorno, e brusorno la casa di M.r Iacomo de Castello, saccheggiorno la casa di M.r Albertino di Colloreto, saccheggiorno la casa di Polidoro, e Zuan Lonardo della Frattina miei barbani (1), la casa di M.r Augustino de Partistagno, de Federico di Colloreto, de Piero Urban, e fratelli de Castello, de Antonio de Brazzacco, de Leonardo de Gubertis Fisico, de Zuane de Candido dottore, de Zuan Battista de Candido, de Soldonerio de Soldoneriis, di Sebastiano de Thomasiis, de Battista Bertolino, de Troiano, e Zuan Francesco de Percoto, miei cognati, de quale parte anco brusorno, de Francesco de Cergnoco mio padre la qual brusorno tutta; de Troilo dei Gorghi e de Francesco de Pavona; de quale case e loci exportorno grande butino. E quelle case, che furno dal foco intacte, ne dalla mano de villani, e dell'iniquo populo d'Udine ruinate, altro in quelle poco restò, che le mure quasi ruinate; perocchè per uno picolo ferro uno grande pezzo de muro ruinavano, danno uno ducato committendo per il guadagno d'un soldo. Depredate e ruinate le case, la iniqua turba, e perverso populo per la terra tumultuanti scorrevano, altre case de alcuni cittadini utinensi, a cui tali cose aburivano, e liberi erano dalle parti, saccheggiar volero, pur da quelle proibiti furno con grande fatica. Tolta la roba, per le case investigar incominzorno ascosi a qualunque celasseli, la morte ruinando; ma ciò li fu facile exeguire, perocchè si da ognuno odiati erano, e perseguitati li nobili, che non solo delli omeni al male inclinati, ma fin dalle tenere feminuzze de natura pietosa, ovunque si nascondevano, se descoprivano. Erano forse li celesti influssi a ciò inchinati, o lo sommo motore per fare uno maggior bene tal, e tanto male scorrer permetteva? Perocchè molti de Udene beneficiati e da quelli della Torre, e dalli altri gentil omeni con robe e danari; e moltissimi villani similmente, anzi delli sudditi proprii, e soliti ogni giorno come domestici per le case de quelli praticare, al presente come inimicissimi li perseguitavano, anzi come crudelissimi, ed imanissimi barbari, e della carità inimici cercano del nobile sangue de' suoi

(1) Erano fratelli della madre dello scrittore.

onorati patroni bruttarse la mano; forsi invece de quelli pensando regnare. Cercando dunque per le case, primo da iniquo uomo scoperti truvano M.r Alvise della Torre, e Appollonio Gorgo mio consobrino (circa l'*Ave Marie*) e quelli del loco, dove ascosi erano in la strada portati, e tratti avanti Antonio Savorniano crudelissimamente li occideno; in borgho del Fieno [1] ancora semivivi, ignudi li spogliano, e li perversi omeni li percotono con li piedi, quelli dispreciando, quali poco avanti con tanto onore riverivano. Quivi alla morte di Appollonio corse Madona Agnola sua madre, la quale oblita lo antiquo decoro, tal quale se truvava, de casa uscita con alti gridi in fra la falsa rustica turba messa, dove lo misero fiolo ignudo, e ancora vivo in terra giaceva, giunse; dove la veste dal dosso trattasi, quello dolcissimamente coperse, con alti cridi, e amari singulti sua iniqua sorte piangendo. Vista la madre così addolorata lo infelice fiolo fixa guardandola, senza potersi alcuna cosa dire, expirò. De qual immanissimo barbaro stato saria si de crudeltà pregno, che la dolorata donna vedendo con flebile voce la morte del fiolo lamentare, che non fosse a pietà mosso? ma la iniqua plebe de villani non saziata dell'innocente sangue del fiolo, quella crudelissimamente con li piedi, e con le mani percutevano, talchè forza li fu da tanto furore partirse, lo fiolo fra la falsa turba insepolto lassando. Nicolò della Torre, Teseo de Colloreto, Zuan Leonardo della Frattina ascosi in casa di Francesco Colombatto stavano, li quali visti dal patron della casa, quelli volse con minaccia di casa cacciare; ma quelli non curando minacce ivi stenno, quello dolcissimamente pregando, che li volesse la vita salvare. Lui, giacchè il minacciar non giovava; ciò voler fare mostrando de quanto era da quelli pregato, da loro partito, e posto lo ordene, poco stando, a quelli ritorna, dicendo loro, aver con lo Savorgnano parlato, e da quello la vita loro aver in dono abuta; e che di casa sua, qual volta volevano, securi partirse potevano. Li infelici a sue parole fede dando, partirsi volsero. Erano circa due ore di notte. Giunti alla porta, non prima fu da quella Teseo uscito, che da alcuni famegli ivi a ciò stanti, fu morto; dopo lo quale uscito Nicolò fu similmente morto. Ma mentre che occiderlo pensaseno, perchè se difendeva virilmente solo con la spada, Zuan-Leonardo mio barba

[1] Contrada di S. Tommaso, ora Via Cavour.

saltato de casa la fuga prende; e già era fora delle inique mani; ma visto da uno, buttatoli una ronca, con lo becco da quella lo tenne, e in terra cascato morto subito fu, e ignudi lassati nel fango. Era come è di sopra ditto, in casa de Asquinio de Sbroiavacca M.r Isidoro della Torre, in letto per le abute ferite iacendo. Il che da alcuni inteso, ivi entrati quello iacendo con nove ferite percossero, per le quali de ivi a poco moritte. E inteso, in quella medesima casa mio padre con alcuni altri compagni essere in una camera, quella per adempir suo crudele intento entrar volsero. Mio padre in sulla porta con lo scudo (qual socio in suoi pericoli abuto aveva) incontro fattosi, de quelli lo furor sedò virilmente defendendosi. Quivi li iniqui ribaldi con nova malizia cercano de ivi mio padre trarre; perocchè andar fatta una donna di casa in sulla porta della camera, la quale mio padre chiedendo, disseli qualiter M.r Isidoro de ivi in un altra vicina camera iaceva ferito, e che per morir stava, e che di grazia chiedeva mio padre, li andasse a parlar. Non dette fede alle false parole della donna mio padre, ma cacciatola non la volse udire. Stavano in la sala alla camera vicina molti per ammazzarlo parati, se de lì usciva, come dappoi intese. Tentò ancora un'altra volta la donna mio padre con nuova bugia; ma ciò nulla profece, perchè partirse a nullo modo da' suoi compagni voleva. Scorrevase in quel mezzo con accese torze tutto lo vicinato del resto cercando; da' quali truvato Soldonerio de Soldonieri, omo de sessanta anni, quello miserabilmente senza pietà alcuna occisero, e ignudo spogliato, tratto appresso li altri, e tutti insieme ignudi dall'iniqua turba per li piedi presi, senza lume in chiesa mazor, in uno medemo monumento nuovamente fatto furono buttati.

Crudelissima, anzi orrenda scelerità, in li corpi di quelli sevire, quali poco avanti onorati avevano, e in quello che non sogliono li Turchi, che è in uno corpo morto! Furono dalli pravi persecutori morti dieci delli famigli, che in casa erano, lo nome de quali, e lo modo taccio per brevità; la mattina seguente in Porta di Ronco fu morto Federico di Colloreto, e tanto ivi ignudo lassato, che li cani e porci ne magnò, alcuno darli sepoltura non audendo; e dappoi morto, e occiso fu Battista Bertolino Cive utinense amicissimo de Castellani.

Cotal crudelissima sorte, e exito ebbero li infelici Castellani, e Strumieri in Udene in quel tempo comoranti, alle cui morti

deplorare più alto e limato ingegno si cercaria. Ma perchè l'intento nostro è solo le cose semplicemente trattare, però quivi alle altre tornando me ne tacerò. Stavasse mio padre con sua poca schiera, non senza vendicarse morir deliberato; e già parte della notte passata essendo, la turba fessa dal mal fare, benchè non sazia, piena di roba, e di vino, sopravenuta del sonno giaceva. Andosse dunque uno da mio padre, e li fece intendere, Antonio Savorniano averli la vita servato, e che qualvolta volesse, securo de ivi partisse poteva. Mio padre ciò udito, non volerse partire, rispose, se ivi non veniva in persona il Savorniano.

Stato alquanto, passata già la mezza notte, ivi Nicolò Savorniano venne, e fatto mio padre chiamare, voleva che dalla camera uscisse, ma lui negò: onde lui sulla porta andato mio padre confortò che non dubitasse, e lo chiese che seco andasse; e dappoi molto da lui habuta mio padre la fede sieco andò e con lui tutti suoi compagni, quali furo Troiano di Percoto mio cognato, Zuan Battista di Candidis e Hieronimo di Partistagno, e con loro tre famigli con le armi in mano, quali mai abbandonorno, e da quello in casa di Antoñio Savorniano furno condotti e messi in una camera, dove mio padre giorni otto stette. La crudeltade rustica e sevizia utinense timore a molti posto aveva, donde dal Magnf.^{co} Logot.^{e} andati instano a ciò dovere sua Magnif.^{cia} provedere. Lo gentilomo che il giorno avanti obbedito, nè udito stato era, anxio di se medemo proveder non sapeva; onde per consiglio de alcuni a Gradisca mandato, de ivi a Udene cavalcar fece il signor Pietro Baldassare de Scipione Senense, e Teodoro del Borgo con dusento cavalli; per lo advenimento de quali il Logot.^{e} assicurato, tutti li villani de Udene cacciò, la pena della testa imposta a qualunque truvato fusse. Da Udene partiti non contenti ne sazii de roba, e ruine, e incendi e strage de Nobili, alli castelli drizzati, de quelli parte saccheggiorno, e ruinorno. E primo de qua del Taiamento fu ruinato il Castello de Villalta di quei della Torre, in quale la donna di M.^{r} Alvise vi era, quale intesa la crudeltade, e ruina fatta, non expettando lo impeto, e rustica distruzione, de ivi a piede partita, con poca compagnia a Spilimbergo se redusse prima che giungessino li villani. Fu ruinato lo castello di Brazzacco, lo castello d'Arcano, e lo nostro di Cergnocco dalli nostri villani, e da alcuni de Nimis fu guasto, in quali loci tutte le ruine, che far si

ponno, de foco in fora, fatte furo. Passati lo Taiamento li perfidi prima saccheggiorno, e brusorno tutta la rocca de Spilimbergo, dalli sudditi propri di quei Magnif.ci signori a ciò indutti, saccheggiorno, e ruinorno lo castello de Valvason, Zoppola, e Cusano; e già in mente aveano di ruinare e depredare tutti li castelli del Friuli: ma da alcuni Castellani a cavallo montati l'impeto delli iniqui fu sedato.

Eransi in Porciglia circa sessanta cavalli de Castellani redutti, li quali con lo aiuto di quelli Magnf.ci signori conti, e con lo aiuto de alcuni de Pordenon in campagna usciti, visti da più di due millia villani in campagna, la furia loro expectar non volsero, ma in fuga, come gente senza ordene, posti, volsero con lo aiuto de piedi la vita salvare. I Castellani, ancorachè lontani fussero, vistoli campare più di cento con li cavalli sopragiunti uccisero; e dappoi più non foro uniti li villani, ma disciolti a casa tornaron. Li Castellani per far loro vendette volsero in li villaggi truvarli; ma per comandamento del Magnf.co provveditore di Pordenon dalla incepta iusta impresa se restorno.

XX.

Mal fine dei sicari del Savorgnano.

Soleami sovente maravigliare meco medemo in diversi pensieri travagliato, la cagione di tal persecuzioni per la mente volgendo stupiva, considerando; tanto potere nelli cori delli omini la lingua di uno invido, iniquo, e scelerato, che non solamente in la Patria nostra lo semplice vulgo utinense, e ignara turba de villani de falsa fama li Castellani maculati, persuaduto avesse; ma dentro in l'alma cittade veneta dove senno e prudenzia regnar soleva, a quelli Magnf.ci Patricii tal cosa credere fatto aveva; talche spesse volte li delitti, e mancamenti, e omicidi nella terra d'Udine per alcuno della parte Savorgnana commessi non solamente non se puniva, ma come ben fatto se laudava contro ogni veneta observanzia, e li omicidi in la corte delli rettori senza punizione versavano; e se per alcuno de Castellani era uno minimo delitto comesso ogni uno quello notava, quello se puniva, in quello con ogni asperitade

se demostrava più che iustizia. Erano forse li Castellani di quel tempo tanto iniqui, perversi, avari, e senza caritade, che li cori delli omini drizati ver lor aveano. Ma quale iniquitade verso suoi signori commessa avevano? La Patria dalla barbarica todesca rabia il veneto Vessillo tutando, defeso avevano: lo sangue, la roba per suoi Ill.mi signori, e per la Patria sparso, li suoi villani con danari, con roba aiutati; lassati loro li fitti, anzi fattili di casa domestici. Dirò de nui, a quali il castello nostro Cergnocco fu depredato e ruinato; da chi? dalli nostri massari del loco medemo, de quali alcuno non era, che debitor non ne fusse de più de cinque fitti scorsi de resti, e oltre quello da noi accomodati, e aiutati, in ogni loro necessità. Fu ruinato etiam per alcuni de Nimis, de li quali alcuno non era, che da nui non fusse molte volte beneficato, e debitori nostri: erano molti de loro nostri massari; e amici (se de villani amici si debba essere); onde stupire ciò suolmi. Forse desiderorno, con la morte nostra loro debiti pagare? Furno per avventura li celesti segni, che tali influenzie sopra la terra sparsono? Perchè non solamente furno persecuzioni de nobili in la Patria nostra, ma in la Dalmazia, e tutta Schiavonia furno da populi, e villani li nobili perseguitati, de quali in Turchia molti andorno desperati, non essendo per li signori Veneti iustizia administrata; furno le persecuzioni in questa parte superiore de Allemagna a nui vicina, furno nell'Ongaria, dove adunati erano più di sedici millia villani a ruina de nobili; e tutto in poco tempo. Ma se furono li cieli (che non so), chi fece, chi non se fesse iustizia? Dominano li cieli nel petto delli sapienti? sono in dubio. Fu forse lo summo Iddio? Credo de sì. Ma non è causa di male, Lui somma bontà essendo; ma ben alcuna volta lascia qualche male, scorrere de ivi maggior ben resultar dovendo. Ma qual bene risultasse non so, se non che li adversari nostri dalla nuda spada, e recto dettame di iustizia non castigati, dal summo Iddio, a cui fu la vendetta dell' innocente sangue de nobili reposta, repressi furo, da quello nelli intimi secreti de sua divinità previsto, tal cosa delli administratori de quella far non doversi. E ciò fu, che la nocte, che seguitò alla giobba grassa (giorno da nui memorando), mentre che Vergone, per quale M.r Alvise della Torre occiso fu, fesso già per lo passato exercizio, securo con un altro compagno, sopravenuto dal sonno iacesse, da Antonio Savorniano, e Nicolò suo fiolo, e al-

cuni altri morti furo, e con loro una Maria femina di ser Pietro Urbano de Castello, e morti nel pozzo de S. Zuane alla casa Savorniano vicino buttati. Di questi fu diversa opinione, perchè alcuni dicevano, morti stati essere per tuorli il loro buttino, quale era de ricche robe referto; alcuni altri, perchè delli secreti del Savorniano consci furo. Ma sia, come si voglia, dalla superna bontà furo puniti; nè passò giorni quattro, che Tempesta, primo feritore, de Udene cargo de preda partito, e a Feltre capitato, ivi per suoi mancamenti retenuto con lo compagno, fu squartato: alcuni altri ricchi e securi per le strade passando, da Tagliamento, e dalla Piave furon sommersi. Tal principio de vendetta li persecutori de nobili in quel tempo ebbero, e le robe de quelli exportanti, a similitudine dell'auro Tolosano. Nè molto vi scorse, che Alvise da Porto, Vicentino, nepote del Savorniano, capo de alcuni cavalli, de tutte le cose mal fatte, conscio facendo la rassegna in Udene, con lo cavallo a terra ruinato, poco li mancò, che non morisse. [1] Per qual visitazione, non riconoscendose, nè restituendo lo mal tolto, da ivi a pochi giorni da Todesco ferito fu, per qual ferita tutto da una banda se perse, in angustia, e dolore vivendo, quello che de vita li restò.

Era per la dulcedine della mal tolta roba si de sè oblito lo populo de Udene, e turba de villani, che in le presenti cose involto, poco le superne curava; e quantunque con diversi segni fusse dalla superna bontade a penitenzia chiamato, per nullo tamen unqua da sua indurata voglia se mosse. Volse finalmente la divina providenzia un timore movere, e dalle ostinate menti levare quello, che in altrui exempi cognito non avevano. Ma indurato era lo core di Faraone. Erano a pena ben sedate le tumultuose turbe, nè mundate le mani avevano dell'inoxio sangue, quando con universale timore addì 26 marzo 1511 circa le ventidò ore venne non naturalmente, ma concusso da celeste mano uno terremoto, per quale tutta la terra in tutto lo firmamento se mosse con orribil rumore come fu da poi inteso); qual cosa mai leggesi essere stata se non alla morte, e divisione dell'anima, e del corpo de Cristo, Agno puro e innocente. Paventati li populi per le strade scorrevano, come gente smarrita, e molti, che fuggir pensavano, da qualche ruina sopravvenuti morti erano. In Udene se ruinò più di mezzo

[1] La complicità del Da Porto non è vera.

lo castello (lo quale era in bella guisa, e più bello, che al presente non è) con grandissimo rumore, e ruina, e molti camini delle case cascorno, e fu per tutto lo Friul patito grave danno, maxime in la terra de Gemona, la quale quasi ruinò la metà, e morirono più di cinquanta persone. Ognuno smarrito, e paventoso se ne stava, per li giardini, e orti redutti, le case abitar non audendo, le ruine de quelle temendo. Passati dui giorni ritornò etiam lo terremoto, ma non con quella orribilità, nè ruina, ma non meno di timore. Stavasi come gente confusa, li sacerdoti con processioni, devote orazioni, e odoriferi incensi la divina ira placare tentavano. Alcuni argumentando, per dar al vento spiramento, li pozzi chiusi de Udene aprir ferono; dove nel pozzo de S. Zuane li dui morti con la femena truvati furo. Erano veramente fuori de loro li omeni del popolo utinense, che tali, e tanti segni vedendo a penitenzia non tornavano, nè lo mal tolto rendevano, anzi qualunque a ciò li confortasse, dileggiandolo non stimavano. Però la spada della divina giustizia, la quale con lento grado alla vendicta procede da celeste mano vibrata sopra la patria nostra del Friuli, li omeni della quale per li mandati messi e segni dalle loro perverse operazioni divertirse non volsero la iusta celeste ira mostrò, perocchè lo Zugno seguente alla ziobba grassa giorno da noi notando, una improvisa peste nella terra d'Udene nacque per divina permessione; così fu da sapienti e devoti omeni affermato, per quali molti e molti ne morirono e a poco a poco per la Patria serpendo, non quella estate passò, che fu tutta infecta. Li omeni abbandonando le terre, per le ville, e campi se riducevano; e quanti ne furo, che dalla umana opre destituti, de fame come rabide fiere ne morivano. Lo padre abbandonava lo fiolo, lo fiolo lo padre, lo amico lo amico, nè matrimoniale amore era servato, ma quali inimici se abbandonavano, spenta al tutto era la carità. Giunse sopra questi mali una grande caristia, per la quale lo naturale, e necessario vivere non si trovava: li abitati loci specie di domestici più non servivano: le piazze, e le strade piene erano de erbe, e cose selvatiche. Morirono nella terra d'Udene più de dieci millia persone per tal peste, e in tutta la Patria moltissimi. [1] E per aggiungere miseria a miseria, li Todeschi, li quali seicento erano, ogni giorno

[1] Morirono invece in Udine circa 5000 persone.

per le ville scorrendo, robavano e occidevano, qualunque truvavano; nè meno erano da castellani perseguitati, quantunque non per loro, ma per villani ne fussero occisi molti. Fu veramente iusta la divina ira, e del patricio sangue vendicatrice; perchè quanti in qualunque modo contro li castellani se impazzorno, tanti ad exempio d'altri fecero cattiva morte. Molti che la peste fuggirono, dalli cavalli ruinati la vita finirono; e da alcuni cascati li cavalli a dosso, senza aiutar potersi se sofogorno, e molti che vivi restorno, al giorno mille fiate desperate la morte chiamavano, in longinque parti vagando dalla patria esuli. Vuolsi dunque ben fare e sanctamente vivere, chi desia li beni da Iddio dati in pace fruire.

XXI.

Vantaggio riportato da Veneti sopra Todeschi a Manzinello.

Vagando liberamente, e senza alcun sospetto depredando li lochi nostri li Todeschi, li quali, come di sopra si è detto, seicento in numero erano, tutti a piedi e quasi tutti scoppettieri, scorsi uno giorno fra gli altri a dì 14 luglio, e carghĩ de preda e onusti a casa retornandose per renfrescarse, a piè d'una ripa vicina a Manzinello, villa sotto de Manzano, a riposar se puosero ivi con lo material cibo lo corpo suvenendo. Erano in quel tempo in Gradisca quattrocento cavalli leggieri di S. Marco, de quali il signor Pietro de Baldassare Gubernatore era. Costui senense era, savio e magnanimo, lo quale per exploratori suoi habuto li Germani liberi per lo nostro territorio vagare, con suoi cavalli in ordine messo, de Gradisca uscito, lo inimico trovar statuitte. Mostrò quel giorno lo ciel sopra li infelici Germani segni, perocchè per tutto chiaro, e sereno essendo, sopra de quelli riposanti pioggia in grande quantità vi cadde. Procedeva lo Gubernator per tuor lo inimico in mezzio con bipartita schiera; donde lo primo sopra la ripa gionto, sotto la quale riposavano li Todeschi, quelli discoperse, e quantunqe fossero all'improvviso assaltati, non però se perseno, ma a sue arme ricorsi, in sua battaglia redutti, in li nostri li schioppi descargar

volsero; ma la polvere dalla pioggia bagnata non se accendeva; e mentre dalla gionta squadra sono a bada tenuti, alle spalle lo Gubernatore con l'altra li venne; al gionger del quale subito se rupperò li Todeschi, e buttate le arme per li campi e arbori, in fuga posti cercavano salvarsi. Ma ciò fu nulla, perchè da cavalli sopragiunti, furono tutti morti de uno in fora, lo qual a cavallo essendo, e preso a tempo la fuga se liberò; li altri tutti morti furo. Ancora loro la penitenzia per lo mal tolto portando; così in uno tempo, dove sicuri da peste vivevano, dall'inimico ferro sopragiunti la vita con la morte mutarono.

XXII.

La Patria tutta occupata dai Todeschi.

Non cessava la contagiosa peste infestare con lo mortifero morso li furlani populi, quando per estinguer la Veneta Nobiltà de nova gente in Italia Maximiliano mandoe, e questa con lo Gallico auxilio alla città di Tarviso accampata, quella con ogni studio havere tentava. Era in la città di Tarviso il Magn.^{co} M.^{r} Zuan Paolo Gradenigo Proveditore con bona gente, nè stimando lo barbarico furore virilmente se difendeva. Alcuni gentilhomini furlani desiderosi del Savorniano vendicarsi, in campo de Todeschi se redussero, a quelli la Patria permettendo, che ivi con poca gente se reducessero. Mossi per le parole li Barbari, e non parendoli, tanta gente per lo assedio d'una sola Terra indarno tenere, volsero con parte de quella nella Patria nostra trasferirse. Era in Sacil per difesa della Patria (anzi per tradir suoi signori) Antonio Savorniano con più de mille villani, sedato alquanto il morbo, con lo Magn.^{co} M.^{r} Alvise Gradenigo Proveditore, e con circa cento cavalli; il resto per difesa de Gradisca lassati. Questo, come li inimici venir intese, non come viril e magnanimo alle difese se pose; ma come iniquo e proditore a tutti la fuga consigliò (lo Magn.^{co} Gentilomo Proveditore in suoi consigli fidandose); ancora che molto fosse lo inimico lontano, lassato, come bon capo, la sua gente, con lo Proveditore e cavalli la notte da Sacil partito se reduse a Gradisca. Li poveri villani dal suo Duce destituti, deposta l'ira, chi qua, chi là, senza che alcuni

li caccia, se ne campano. Li Todeschi, dei quali Cristoforo Rauber Episcopo de Lubiana con alcuni altri Commissario era, con lo auxilio de Çrovatti, de quali capo era il conte Cristoforo de Frangipani, procedendo, la Patria da ogni auxilio destituta presero in un momento, e senza colpo di spada, perchè tutti a quelli se rendevano. Non erano in quel tempo li Castellani defensori di loro Patria, ma concussi per lo habuto danno e justo sdegno, la difesa qualunque voleva lassavano, loro per suoi Castelli securi vivevano. Erasi già a Todeschi tutta la Patria volontariamente resa: Gradisca restava sola, fornita di bona gente, in quale lo perverso Juda redutto era. Li Todeschi per far loro impresa perfecta, a quella se accamparono, e assettata loro artelaria cominzano a battere. Erano in la Terra seicento fanti, e quattrocento cavalli, de quali li Capi, quanto a far avessero, consultandosi, sempre erano dal Savorniano a doversi render confortati. Non cessava lo perfido proditore lo Magn.co Proveditore con nuovi stimuli paurire, e con questo, e quell'altro Conduttier e Contestabile ascosamente parlando, tanto con sue false parole operò, che quelli a ciò indusse; onde convocati, ognuno, il doversi render consigliasse, solo il signor Pietro Baldassare Gubernatore sta in opinione de difendersi, e li compagni prega e exorta, che ciò fare vogliano; ma poco sua sola opinione li valse. Quello tanta vergogna e ignominia non volendo patire, la notte in piccola barchetta montato, per lo fiume Lisonzo calato, se salvò. La mattina seguente la Terra fu a Todeschi resa, salvo lo havere, e persone di soldati. Così in poco spazio, senza essere difesa, se perse tutta la Patria e Terra de Gradisca, a torno a quale tanto e tanto era insudato, e speso per fortificarla, acciò che fusse a Turchi obstaculo; adesso da uno nuovo Juda tradita, in mano de Barbari se ritrova.

XXIII.

Recuperata da Veneti.

Expedita con tanta celerità la impresa della Patria per li superbi Germani, quella con nuova tirannia dominar volsero. E prima a tutti li Castellani in corpore una taglia di denari imposero de

grande quantità, quelli per averli liberati, e redutti a sua pristina libertà, chiedendo, dappoi a tutte le Comunità in particolare, impostoli similmente tal taglia, e multa, de quelle un grande denaro extraevano. Ma avanti che fornita potessero de exigerla integralmente, al Tarvisino assedio vocati partir convennero; dal quale senza gloria, e con imperfecta impresa partendosi, e la Patria nostra lasciando con poca guardia, retornaronsi nei suoi loci. Liberati dalla obsidione li Tarvisini militi, e lo inimico molto lontanarsi visto, da Tarviso usciti, a raquistar la Patria vennero. Era M.r Zuan-Paulo Gradenico Legato, e Proveditore del campo, la clementia, e Magninimità del quale era già per tutta la Patria nota, essendo de qui et Logot.te e Proveditore stato, onde tutti li loci e terre a regata le chiavi, e obbedientia li prestavano. Passò il Tagliamento a di 10 novembrio, e in la Villa de Pozzo alloggiò. Quivi molti Castellani li furono incontro, quali volentieri accetto. Maxime M.r Cammillo de Colloreto, e mio Padre, li quali subito de suoi consigli, e secreti li fece partecipi; ne mai importante cosa se tractava, che seco non communicasse e il suo consiglio pigliasse. Così dunque, come tutta la Patria in momento presa, e occupata fu per Todeschi, fu reabuta, e recuperata tutta, excetto Gradisca; dove per averla, reduttosi il campo, quantunque fusse ogni experienzia fatta e con artilarie, e necessarie cose; tamen indarno si oppugnò, quella ottener non potendo. E mentre fusse sotto a Gradisca il campo, Todeschi per divertir l'impresa, un'altra volta nel Cadubrino irruppero; benchè con eletta mano de Villani M.r Cammillo, e mio Padre alla impresa mandati, subito lo Germano furor repinsero. Veniva come l'altra volta, per la via di Cividale de Belluno il Magnif.co M.r Andrea Gritti altro Legato con gente per torli in mezzio; ma quelli avisati, lasciato lo Cadubbio, in Germania se redussero; dove per mio Padre se riebbe poi in un momento tutto il paese, il Magnif.co Legato più avanti non procedendo.

Antonio Savorniano, lo quale in tanta riputazione appresso suoi Signori stato era, che Capo della Patria nostra, e per modo di parlare, Logotenente reputato era, perchè a tempo suo cose importanti non eran trattate, che interesse dello stato decernessero, che lui non li intervenisse, anzi al parer suo le gubernasse, adesso rotta a suoi Signori la fede, dubio di sè medemo, exule della Patria, di sue robe privo, fra superbi Germani va vagando, e in conde-

gna vendicta del Patricio sangue, tratto da celeste mano dal più supremo fastigio della volubil rota di fortuna, nel più infimo è buttato; e quello, che a tanti Gentilomini, per saziar uno suo appetito, senza ragione, non habuto rispetto alla data fede, nè alli servandi patti dell'alma pace, haveva fatto vituperevole morte patire, adesso quella indarno chiamando, e desiando, di suoi fidi consiglieri privo, desperato se iace, quelli felici chiamando, che da morte sopravenuti, sono de tali affanni liberi. Ma qual miseria saria a suoi delitti condegna? Non so, se non quella aprobare, che li è dal celestial chiostro fatta patire.

XXIV.

Governo d' Udine riformato.

Erano al venir della gènte de S. Marco in la Patria come Antonio Savorniano con Todeschi redutti alcuni gentilomeni della Patria, e questi come uno sprone erano a tutte le ore alli fianchi del Savorniano, temeva loro iusta ira, dubitava la vindicta, e tanto più che giovani erano prosperosi e senza timore. Impari qualunque leggente, e castighi con l'altrui danno le opere sue; perlocchè vediamo le più volte uno homo rio male capitare, nè mai de mala sementa si accoglierà bon grano, nè da cativo arbore bon frutto. Acciocchè, mentre per l'altrui scelerata vita vaghimo, non paja lo camino dallo incepto viaggio divertire, alla lassata istoria ritornaremo; onde riabuta per li Ill.mi Veneti la Patria, e loci de quella, excepto Gradisca, e li passati disordini maturamente examinati, alli venturi volsero con novo ordene provedere. Onde nel Friuli il Magnf.co M.r Andrea Trivisano per Generale Proveditore e Logotenente misso, primo (mediante con li Gentilomini della Patria, maxime mio Padre, e M.r Camillo Colloreto habuta informazione) a tale ordinazione descesero; zoè, che 'l Rengo, lo quale era uno universale conseglio per li Utinensi solito il giorno dell'Arcangelo Michele celebrare, in quale qualunque de ogni sorta cittadino e habitatore Utineo entrare poteva, e qui a beneplacito del Savorniano molti officii creare, e leggi nella Terra inovare si soleva, e questo a voce, e con confusione; questo dunque fu levato

e per lo excelso Consiglio di X, per inviolabil legge statuito, che mai nello advenire fusse tal Consiglio del Rengo nella Terra de Udene celebrato; quantunque fusse dappoi molto per M.r Hieronimo Savorniano, e alcuni Civi Utinensi inimici del ben vivere, e Artisani, e Populo de Udene tal Consiglio riavere tentato, ma sempre per mio Padre avanti quello Ill.mo Stato fu tal cosa difesa, onde mai potero lo intento loro havere, anzi sempre vilipesi e scacciati. Piu oltre; perchè soleva uno della Casa Savorniana sempre in mezzo ai Deputati de Udene sedere e rendere alle domande ragione anzi torto; onde che mai alcuno vi potesse essere, nè intervenire se ordena; e dove nel passato nelle Convocazioni e Consigli, con le voci, e exteriori segni deliberar se soleva, a tal che molte volte per non despiacer ad alcuno contra le conscienzie era alcuna non bona parte approbata; adesso acciocchè ognuno justa sue conscienzie possa una parte approbare, e reprobare, se ordena, che per ballotte in bussoli, secondo la veneta consuetudine, se dagano le voci; e perchè li officii erano per li Deputati eletti, onde non per merito, ma per beneplacito prima se dispensavano; al presente in uno vaso imposte molte ballotte, e infra tutti dui d'oro (Capello se domanda in Venetia) a questo tutti li Consiglieri li vanno e le ballotte levando, a chi l'aurata tocca, elegge nell'Officio, chi li piace, e li Consiglieri lo ballottano, e approbato affermano. Con tal legge la Città d'Udene fulcita, e nel futuro observata tutti essere li Consiglieri eguali fece. E mentre tal cose si ordinano, alla campagna non se resta da una, e l'altra delle bande con crebre corrarie lo paese guastare. Le quali perche leggiere, e senza memorando fatto passorno, non tratteremo particolarmente.

XXV.

Marano fortificato.

Non avendo li Ill.mi Sig.ri Nostri loco nel Friuli sicuro, e ogni ora nelli umani cuori piu lo bellico furore seviendo, per dare alli soldati loro sicuro receptaculo e redutto, accadendo, Marano fortificare deliberorno; onde messo nella Patria il signor Pietro Baldassare senense con bona compagnia di cavalli per Gubernatore

di quella, a quello di fortificare, e munire Marano imposero. Lui sagacissimo con ogni studio e solicitudine il loco fortificare cominciò, opere de tutta la Patria avendo con grande prezzo e spesa di quella; e in poco tempo reparò con lotte di terra, interpostivi alcuni legni all'opera necessari a torno la Terra fatti, quella inespugnabile in poco tempo fece. In questo mezzo per alcuni Bressani abuta relatione, li Signori Veneti là per averla il Magnifico M.r Andrea Griti mandorno con bello exercito, dove giunto subito avè la Terra; ma poco poi dallo exercito Gallo sopravenuto, fu nella Terra fatto presone, e grande parte dell'esercito a pezzi tagliato nel mese di febraro 1512; essendo giobba grassa; quantunque poi in Francia mandato, per opera sua fra l'Ill.ma Signoria nostra, e lo Re de Franza fatta fu tregua, e pace, e lo signor Bortalomio d'Alviano stato fino a quel tempo prigione fu rilassato, e per esser nuovo ludibrio di fortuna fatto da nuovo Capitanio Generale de Venetiani, per accrescer con nova strage loro fama e grandezza; morto lo signor Nicolò Ursino Conte di Pitiliano. Così la presa del Gritti causa de pace fu, e de libertà al signor Bartolomeo, e a sè. In questo anno del mese d'Aprile il giorno del Iove Sancto, essendo li Francesi a Ravenna a campo per pigliar la Terra, li Spagnoli in favore del Papa sopravenendo fatto fu fatto d'arme, nel quale più de quaranta millia persone de una e dell'altra delle bande morirono, occisi dal Duca de Ferrara con le artelarie. Eran così in quel tempo li cuori de Cristiani d'ira pieni, e de rabbie, che quello che contra infedeli operare dovevano senza pietate; obliti al tutto la carità del prossimo, e poco li divini precepti curando in sè versi l'uno nel sangue dell'altro incrudeliva; e non contenti de sue forze, per meglio incrudelire, chiamato in la bella Italia lo barbaro furore, quella in preda dettero a Francesi, Todeschi e Ispani! Ma che più? Lo Summo Pontefice, in cui lo ordene e pace de Cristiani consisteva, e esser doveva, l'opera del bono Pastore posposta, da nova avarizia sopravenuto, oblita la povertà e sanctità di Pietro causa era e origine de molte discordie; e obliata la pontificia dignità, armato fra crudi militi quelli al mal far coortando dimorava; e come se la Chiesa temporal cose curasse questo, e quello altro Signore de loro Stati privando esuli l'altrui subsidio mendicar faceva; absciolto lo ultimo de Divini precepti, lo alieno occupando.

Tremava per tutta la Italia nelli accesi e inflammati cuori lo furore di morte, anzi (forsi desponendo li celesti influssi) fra tutti li cristiani con mortale odio si combatteva; ma soli li Nostri Ill.mi Signori erano quelli, che, gran parte del loro Stato perso avevano, tanto da fortuna erano destituiti, e perseguitati, che non solamente dalle grande potenzie ma uno vile vermicello, che fu lo Duca di Ferrara perseguitati furono, e offesi con la nova strage da quello affecti. Stavasi nella nostra Patria, mentre per li altri loghi con sanguinolente e memorande battaglie se combatteva, in continue incursioni, li confini l'uno dell'altro e loci dannificando.

XXVI.

Morte del Savorgnano.

Antonio Savorniano, poscia che rotta a suoi Ill.mi Signori la fede ebbe, e persa la guadagnata Patria per Germani, in Villacco s'era redutto, ivi lo ritorno nella Patria sollicitando; ne dubitava (del futuro ignaro) ancora nel pristino stato ritornare, e con nova crudeltà nelli restati Gentilomini della Patria sevire e quelli a suo modo dominare. Ma la Divina vindicta, che mai uno perseverante ribaldo in terra patisce, in la scelerata testa del Savorniano la destra mano in justa vendicta d'alcuni Gentilomini Furlani in Villacco similmente redutti in justa vendicta del Patricio sangue armò; li quali furono questi, signor Zuan-Juri di Zoppola, omo già d'anni cinquantacinque, e più, M.r Hieronjmo de Colloreto Dottor, Zuan-Enrico di Spilimbergo, Francesco de Portogruaro con alcuni famegli. Questi, uno jovedì di mattina del mese di maggio *1512;* già avendo fra loro fatta una conjurazion e ordene, posti alla guardia in tre loci, Antonio Savorniano stato con mala intentione a Messa attendevano, lo quale uscito dal tempio non prima lo sacrato discese, che sopraggiunto, e assaltato da Zuan-Enrico delli Nobili di Spilimbergo, da quello fu nella testa scelerata con la spada con mortal ferita percosso, e subito ivi M.r Hieronjmo de Colloreto corsovi, da quello fu similmente nel perverso capo percosso, de quale ferite ivi sua prava vita con le cattive intenzioni finì; nè fu da quel loco levato, che per Divina permissione fu per uno porco be-

vuto del suo sangue, e le cervelle da uno cane magnate. Tal justo fine ebbero le opere del novo Juda, lo qual nel più basso del Inferno, nel primo loco fra li traditori posto, sente quanto le prave opere nel presente seculo comesse alla Divina iustitia abboriscono. Li Percussori commessa la justa vindicta da Villacco scampando, securi dappoi lungo cammino nella Patria pervennero, e da nostri Signori accettati, e onorati furo per lo magnanimo fatto.

XXVII.

Marano da Todeschi sorpreso.

Quanta fusse la allegrezza e gaudio delli Forojuliensi Patrici, la morte intesa del Savorniano, longo saria il scriverlo. Ma perchè in questo infelice secolo cosa essere non puote perfettamente lieta, occorse, che essendo già Marano munitissimo e quasi fatto inespugnabil, in mano de' Todeschi con novo tradimento capitò, e questo per la superbia dal Rettore intravenne. Era in quel tempo uno M^{r} Alessandro Marcello Podestade in Marano, giovane di età e di intelletto. Questo con superbia legge in tutte le cose al Baldassare dare voleva, e con acerbe parole spesse volte lo molestava: la cui superbia lo Baldassare non potendo patire, da Marano a Udene si ridusse; e fatto tal cosa alla Ill.ma Signoria nostra intendere, confortò e consigliò, che qualche buona guardia in Marano si mandasse, la perdizione del loco dubitando. Lo Podestade poco cauto, lo loco con sua superbia mantener pensando, persuase li Signori a non mandar altre guardie. Li Signori già exausti, per non far altra spesa, lo consiglio tolsero del Podestade, e lasciato senza guardie lo loco se stavano, Era in Gorizia lo Conte Cristoforo Frangipani con cavalli crovatti. Questo loco privo de genti vedendo, pensò di pigliarlo, e nova occasione se gli parò avanti. Aveva con lo Podestade de Marano grande famigliaritade uno Pre Bortolo da Mortegliano. Questo lo Conte ritrovato, li promette in mano lo loco dargli, onde messo lo Conte in ordene cavalli *300* e fanterie *500* e più, cavalcato la notte a Marano giunse con sue genti, e ivi lo ordene expectando attendeva. Pre Bortolo, finto certe sue robe in Marano condurre, dal Podestade impetrò,

poterle dentro porre, quale ora volesse, dicendo che per tema d'inimici, de notte le conduceva. Lo Podestade facile a credere, li concedette le chiavi, onde costui la mattina nell'aurora fando due carri carichi alla porta giungere della Terra, e richiesta la guardia, li venne aperto le porte, e lo ponte calato. Lui con nuova malizai e inganno uno delli carri in sulla porta messo, e l'altro sul ponte fece alle guardie intender esserne un altro appresso; e alli inimici dato lo ordinato segno, furono in un momento per cauta via alla porta, e quella occupata, occidendo qualunque se opponeva, ebbero facilmente la Terra. Così fu lo loco perso di Marano nel mese di novembre *1513*.

Fu in quest'anno, arso e brusato Mestre da Todeschi e Spagnoli, li quali ritornando con grande buttino, dalle genti della Signoria, le quali in Padua e Treviso dimoravano per guardia delli loci, seguiti, erano in loco redutti, che non potevano se non essere tutti morti, e volevansi rendere. Ma lo signor Bartolomeo lo sangue Rumano sizieute non li volse per resi, anzi bando andar fece, cha tutti senza pietà se dovessero a pezzi tagliare. Li Spagnoli, de quali era capo lo signor Prospero Colonna, omo ingegnosissimo, allo extremo vedendosi, virilmente morir deliberarono. Questi in numero erano *6000*; Spagnoli, Todeschi la meno parte, e Italiani. Erano da ogni banda chiusi, e mostravano scampare; ma eletto per industria del Capitano loro uno loco a ciò atto, e la notte spianate e ripari fatto fare, expectava lo fatto d'arme. Lo signor Bartolomeo con soli Todeschi aver a far pensando, e non volendo che scampassero, senza ordene li seguitava; onde al luoco giunto dallo inimico occupato, si commette il fatto d'arme, dove con grande danno rotto fu lo signor Bartolomeo, e morta la sua gente da dieci millia omini, de quali la maggior parte fuggendo si annegò nel Bacchiglione, appresso il quale fu fatto il fatto d'arme, e fra li altri furono molti contestabili e conduttieri, e omeni da conto, li quali il Magnif.co M.r Andrea Loredano Proveditore accompagnò, essendo ucciso. Fu mirabil cosa, chiusa da più di vinticinque millia si poca gente, e romperli in un momento. Tanto vale la virtù de uno Capitanio, e tanto nuoce lo disordinato condurre. Fu questo fatto d'arme in sul Vicentino appresso il Bacchiglione, a uno loco, che se domanda de Sancta Magdalena.

Se la superna Bontà, mal da mortali conosciuta, li cuori de

Cristiani verso li infedeli drizzato avesse, non è dubbio, che in poco tempo tutti dominati li avrebbero, ed inalzando lo Vessillo de Cristo, spanto per tutto lo Sanctissimo Nome; vero è che molti mali permette per qualche bene de ivi trarre; onde a noi tali secreti ascosi essendo, alla istoria nostra retornando li passeremo, sempre l'operazion divine, quantunque allo animo nostro, contrarie aprobando.

XXVIII.

Marano invano assediato da Veneti.

Essendo con nuovo tradimento lo loco di Marano in mano de Germani divenuto, e non avendo li Nostri Signori loco da mantener più atto in la Patria, deliberarono quello, che per tradimento perso avevano, per forza recuperare, e messo in Friuli da millia e più fanti usati, e fatti della Patria eleggere due millia de più atti e robusti omini, accompagnati da ottocento cavalli sotto il guberno del signor Pietro Baldassare, a Marano se ne vanno, quello da ottener persuadendosi; e piantate molte artelarie la Terra con grande sollecitudine combattevano. E acciocchè meglio assediar e aver potessero, mandarono per mare cinque galee ben in ordene con altre barche assai. Cosi battuta da ogni canto la Terra giorno e notte, non era alli difendenti quella, data requie. In la Terra per difesa di quella erano *200* Boemi tutti schioppettieri, li quali virilmente defendendose, grande danno ogni giorno coi loro schioppi facevano alli nostri. Lo Baldassare, per opera del quale era il loco fortificato, quello alla volta di Terra inexpugnabile conoscendo, e desideroso, l'impresa ad effetto mandare, lassati li suoi soldati andò alla volta della Marina, e asceso in barca, fatto in terra porre cinque bocche de artelerie delle più grosse, e quelle ad uno loco piu debile dirizzate, la impresa a tale condotto aveva, che quantunque prodi fussero quelli della Terra, quella avria in poco ottenuta. Ma la fortuna alli Rumani pensieri contrariante altramente permesse. Era, come ditto è in Gorizia lo Conte Cristoforo con *300* cavalli corvatti, e in Gradisca erano *200* e più fanti usati. Questo dubitando lo loco potesse perdere, armate le genti del Paese, e fatti montare tutti a cavallo, de quali la più

parte erano omini de nessun fatto, nè usi a battaglia, villani e schiavi, ma per porre allo inimico terrore, qual poteva, in punto messili, in su tristi cavalli e cavalle, e molti, anzi la più parte con le baste, ovver clitelle sopraposte; ad ognuno una lanza in mano data, alla campagna si puose; e li buoni ed usi soldati posti avanti e li paesani a retro, con le lanze alte, e molti instrumenti bellici sonar facendo, a tutti risguardanti creder faceva essere un campo di grande gente. Drizzossi dunque costui con questa gente alla volta di Marano addì 23 decembrio *1513;* e giunto in la strada alla Terra tendente, e per quella la gente sua con elevate lancie posta in longo ordene, mostrava nell'andar suo grande superbia, e nulla stima far di nostra gente. Li nostri, che speravano la Terra in pochi giorni possedere, e fruire desiderata vittoria, vedendosi quasi all'improvviso assaltati, e vedendo tanto numero di cavalli e tante lancie, essendo dal Capitano destituti, ogni onore e militare laude scordati, lasciato lo assedio, e imperfetta impresa, senza conoscer qual gente venisse, e senza romper di lanza prendono la fuga, e per altra via drizzati salvarono con vergogna la vita loro. Lo Conte Cristoforo fuggir vedendoli non li seguitò; ma in la Terra entrato, li assediati confortò e soccorse; li quali soccorsi e dal pericolo imminente vedendosi liberi, tutti alli ripari della Marina corsi, per vendicar le passate ingiurie assaltarono con tanto furore e con tanti schioppi li galeotti, che per forza fu necessario loro ritirarse. Morti e feriti furono assai, e fra gli altri il signor Gubernatore con uno schioppo fu nel viso guasto. Lo Conte Cristoforo animato per la fuga dei nostri, uscito co' suoi cavalli de' Crovatti verso la Marina, e molti Galeotti truvando in terra discesi, quelli con grande animo seguir cominziò, de' quali, perchè senza alcun ordene chi qua, chi là per il lito vagava, ne furo più di cinquecento morti, li altri alle barche fuggiti si salvarono; li quali mentre il Conte Cristoforo danneggiando seguita, alla ripa giunto del mare, ivi una delle Galee in secca trovata, da cavallo disceso, sopra de quella animoso salto, e con lo aiuto de suoi pigliò la Galea, benchè fosse da molti difesa. Prese etiam tutte le artelarie, che in terra poste erano a questa volte. Così con novo commento, terrore alli usati soldati imponendo, soccorse il loco per lui guadagnato, e confortò le genti sue, e quello che più è d'ammirare giungere ed in preda avere una Galea con li cavalli.

Tanto pareva, che li cieli fussero a Nostri Signori contrarianti; perchè soleno le cose prospere l'animo dei mortali erigere e gonfiare, e tanto più quello appetere e desiare caduche cose vedemo, quanto più de quelle abbonda, onde procede che molte volte, mentre che lieti per la prosperità senza sospetto vagamo, dalla adversa fortuna sopragiunti, in qualche arduo e orrendo precipizio ruinamo.

XXIX.

Todeschi prendono Monfalcone, indi tutta la Patria eccetto Sacile ed Osopo.

Ma per seguitare la lasciata istoria dico, che avendo con tanta prosperità e animo soccorso e liberato dall'assedio Marano, lo Conte Cristoforo non contento della avuta victoria, quella con nuova impresa decorar volse, e con sua gente a quella molti del Paese adiuncti a Monfalcone sè dirizzò, e in poco tempo senza essere da nullo soccorso lo expugnò, e prese, e saccheggiò; e alla Rocca del loco drizzato, la quale in su uno alto colle, e forte sopra la Terra pende, e quantunque fusse da boni fanti difesa, fu niente di meno per forza presa e li difensori di quella a pezzi tagliati, e munito lo loco delle necessarie cose, a Gorizia se ne tornò.

Lo elato animo del Conte Cristoforo le cose vedendo secondo voto suo succedere, non più contento con lievi correrie lo inimico e la Patria danneggiare, quello per innalzar la fama sua con perpetua servitude a Germani, e Maximiliano subjugar volse. E a ciò exeguire gente usata mandar fattasi, li quali in numero furno fanti tre millia omeni d'arme, quattrocento bene in ordene sotto al guberno del Capitan Rizano, e cavalli leggeri di crovati, e altri trecento e più, de quali tutti era lui Guneral Capitano, seguito da molti forusciti e venturieri a piede e a cavallo, messa tal gente in ordene, del mese al bicipite Dio dicato *1514* da Gradisca mosso, il cammino verso Udene prese. Erano in quel tempo in Udene cavalli de Stradiotti, e italiani cinquecento, fanti seicento sotto lo augurio e guberno del Magnif.co M.r Zuane Victuri Generale Proveditore in la Patria; e del Magnif.co M.r Jacomo Badoer Logotenente. Questi la venuta degli inimici intesa, taciti circa la mezzia

notte all'ordene posti, posposta la virile e militar gloria, de Udene usciti, la fuga qual gente rotta, presono. Era fra gli altri mio Padre, lo quale, audito con vigilante e attenta orecchia, ire la gente per la Terra de Udene, dalle oziose piume levato, e asceso a cavallo, alli Magnifici Rettori presentato, seco alquanto cavalcò; dappoi fuggir vedendoli, con più sano consiglio alla volta drizzato del nostro Castello, accompagnato da alquanti cavalli, ivi giunto, dove io ancora me ritrovava, quanto a seguitar avesse, expectavamo. Lo magnanimo Conte (acciocchè seguitiamo il proposto) la turpe fuga de Marcheschi da lontano intesa, de laude cupido, il resto de sua gente lasciato, con suoi cavalli leggieri, quantunque non li giungesse, li seguitò fino appresso a Sacil, dove la gente de San Marco se fortificò. Quivi lasciatoli, e a suoi con poco guadagno ritornato, alla impresa processe, dove in poco momento tutta la Patria del Friuli conquistò, portando ognuno al vincitore e victorioso Conte le chiavi e obbedienza de suoi loci. Soli de tutta la Patria la terra e loco de Sacil dalla gente de Venetiani defesa non se rese, e lo Monte d'Osopio, sopra il quale M.r Hieronymo Savorniano, come loco suo e per lui munito e fortificato, con circa *100* fanti usati s'era redutto, e Teodoro del Borgo Conduttier de cavalli leggeri con *40* cavalli, co' quali, per evitare la rabbia e inordinata sevizia de Barbari, alcuni de Udene, de S. Daniele, e molti delle ville circunvicine se redusseno. Questi per il natural sito del loco securi tenendosi, poco la superbia de Germani existimando, obbedienzia non volsero a quelli prestare, e affannandosi giorno e notte, con artificiosa e manuale opera repari al forte loco giongendo, quello in poco tempo fecero quasi inexpugnabile, e ivi poco lo victorioso e superbo inimico curando, se stavano.

XXX.

Osopo assediato da Todeschi.

Soleno spesse volte le cose non estimate, quantunque parano de poco momento, indurre altri in grande pericolo e extrema pernicie, come exempio chiaro puote a ciascuno prestare lo male av-

venturato successo del Conte Cristoforo, lo quale in poco tempo fatto che tutta la Patria victoriosa, solo il Monte di Osopio restandoli, quello, per far l'impresa perfecta oppugnar volse. Donde conducte le cinque bocche di artelarie de inusitata grandezza, e alla Rocca del Monte drizzato in quella con grande furore e ruina le descargava. Nè restava però in molti loci con altre artelarie quelli del Monte danneggiare, li quali benchè alquanto per lo orrendo rumore fussero in principio atterriti, pur in sè redutti li loci suoi virilmente defendeva ciascuno. È, come veder si può, de Osopio il Monte per le precipitose rupi, e altri saxi quasi attorno attorno inaccessibile, nè più ha, che una sola via, per la quale se ascende e quello, che è piu debole, è dalla Rocca defeso; dove lo Conte sue artelarie, quantunque inconsulte, drizzate aveva, sperando in breve de loco la victoria avere e exportare. Le genti sue ad ordinata battaglia esporre non voleva, de quelle vedendo manifesto danno per la difficoltà del loco, onde continuando la battaria, con la artelaria sola se persuadeva la victoria ottenere. La gente della Signoria in Sacil commorante spesse volte per la Patria danneggiando correva; onde lo Conte Cristoforo per sedare e freno porre a loro voglie, lo Capitan Rizzano con sua gente in Pordenone mandò, lo quale in modo impaurì lo inimico, che nullo fra tanti era, a cui bastasse l'animo alla campagna uscire.

XXXI.

Crudeltà de Todeschi

Ma per narrare tutte le cose degne de memoria, non lassando però lo processo della nostra istoria, alcune cose commemorarò, le quali di quanta pietà degne fussero, e quanto alla ragione contrarie, alli leggenti permetterò decidere. Durante lo Osopiano assedio, la più parte de Germani più alla crapula, che al castrametare assueti, in Gemona per le case a discrezione alloggiavano. Dove tutti li Gentilomini della Patria fatti venire, per non perder in tutto il tempo, e convocato uno Parlamento, a quelli imposero, come l'altra volta uno taglione de danari; e ciò fatto anco a tutte

le Comunità in particolare, riscossero uno grande dinaro. Accadette, che da alcuni malevoli li omeni e Comun de Muzzana, Villa appresso a Maran, appresso lo Capitanio e Commissarij della Cesarea Maestà de alcuni lievi falli furno accusati; onde loro con inaudita ingiustizia quelli omini a torre messi; di quelli presi furono omini quaranta di anni vinti in su, e giovani circa dodici, e in Gemona conduttili, senza che processo alcuno formato fosse, nè dato a sue excusationi orecchie, lo Conte e Capitano a tutti li omini fece li occhi per mano del carnefice extraere e alli giovani, a quali un occhio estrarre fece, a quale una mano tagliare e alli putti in lo viso con tagliente e adusto ferro una croce per guancia imponer fece, cosa miseranda e turpe da vedere, tanti poveri omini privati de si grave sentimento. Ma tale sono le Germane leggi: così si governa per loro, e administra justitia: tali frutti riportano quelli, che lasciate le cose loro alla speranza de quelli si pongono. Ben fu veramente da natura provisto, quando infra nui e loro lo obstaculo delle Alpi li fu imposto. Ma nostre divise voglie e insani cuori de Italiani quelli a nostri danni chiamano, non curando la barbara tirannia patire, per adempire nostri iniqui pensieri. La cruda e severa justitia, anzi iniqua voglia de Germani, aspero spectaculo e chiaro exempio fu alli risguardanti, de quali alcuno non fu che fino alle intime viscere non li dolesse; ma lo irrazional furore de' barbari temendo, non si fu chi parlar ardisse.

XXXII.

Osopo liberato dall'Alviano e Patria tutta ricuperata.

Fatto e exeguito lo crudo processo, lo Conte Cristoforo Capitano, desideroso la optata Palma dell'obsesso monte exportare, già alla obsidione piu giorni consumati, accaddette, che mentre solicito e poco cauto alle artelarie attendesse, appresso uno certo muro vecchio accostato, del quale per il rumore delle artelarie cascorno alcuni saxi, de quali uno lo Conte in sulla superba e elevata testa percosse; donde li convenne dalla impresa recedere, e ridurse in Gemona. Non però cessò lo assedio, altri a ciò attendendo, ma non

con quella sollicitudine. Era in Padua, mentre in Friuli tali cose trattasseno, lo signor Bortolomeo, lo quale la ignavia e disordinato stare de Todeschi per boni exploratori inteso, prese opportunità, poterli facilmente rompere; onde de suoi li più expediti electi, e venuto alla volta di Tarvisio, de ivi etiam tolti alcuni soldati alla Forojuliense impresa se drizzò, già nota avendo la virtù Germana. Giunto a Sacile, e ivi etiam trovato bona gente, la notte cavalcò, e a Pordenone giunse, che lo inimico non se ne accorse, e alcuni Stradiotti appresso li muri fatto scorrere, lo inimico alla trapula tirò; perocchè lo Capitano Rizzano, lo quale era prode e animoso montato a cavallo, non pensando essere ordinato campo, ma qualche correria di Stradiotti, dalla Terra uscito, e giunto in campagna seguitando li Stradiotti, nella gente cascò di S. Marco, da quale fu facilmente preso con quanti de suoi lo seguitorno; e con quel furore procedendo lo signor Bortolameo, alla Terra gionto, in uno momento la prese e saccheggiò. Pochi furno morti perchè non se difesero, presoni assai. Furono de Tedeschi quattrocento presoni con lo Capitano, de quali grande parte erano Gentilomini e prodi, anzi lo nervo del campo Germano, per essere tutti omini d'arme. Expedita con tanta prosperità la prima impresa, lo signor Bortolomeo senza altro riposo al campo drizzato de Todeschi, quelli poco stimandoli, affrontare desiderava; ma loro la presa udita del Capitano Rizzano e de sua gente, deposta loro innata superbia e tremende minaccie, senza expectare lo inimico, presero la fuga, a per la chiusa usciti, lassate tutte le artelarie, nella sua Germania se redussero, la Patria così, come acquistata la avevano, perdendo con poco momento. La gente de S. Marco fino alla chiusa li seguita, sempre con li cavalli leggeri scaramuzzando, e presono la chiusa. Nel tornare in giù fu saccheggiato Venzon, le artelarie de Todeschi furno prese tutte. Lo signor Bortolameo dappoi tanti contrarij vedendosi in sulla prosperità, redutta con ogni sollecitudine alli stendardi la gente sua, per chiuder a Todeschi la via, andò a Gorizia, pensando quella obtenere, essendo de gente priva; ma non li successe, perchè se difesono virilmente quelli de dentro, dove con ogni studio expugnarla tentasse. E perchè la gente dello Imperatore, quali erano in Lombardia se mossero per venire a Padua, fu dalla impresa revocato alla difesa di quella, d'onde imperfecta contro sua voglia lassarla convenne.

XXXIII.

Girolamo Savorgnano premiato per la difesa di Osopo.

Fu veramente degna di onorato trofeo questa impresa, essendo con tant'animo e sollecitudine expedita. Ne alcuno esser puote, quale fino al cielo non extolla con immortale laude M.r Hieronymo Savorgnano, e degno veramente saria de claro e sublime preconio considerando e con lo sincero occhio della mente discerner volendo sua magnanimità e costantia. Uno privato Gentilomo, in uno loco per lui munito, e con suo ingegno de gente, e ogni opportuna cosa fornito, un campo de uno Imperatore per quaranta continui giorni avere patito! Ma male alla fine consultò, da nuova avaritia sopraggiunto infece con turpe macula si claro e onorato nome, e segno a tutti manifesto mostrò, che non per fama, della quale deve tanto a ciascuno calere, nè per fede, quale tanto sincera debba essere a suoi Signori servata; ma per tirannizzare e depredare tutta la Patria, e li Incoli de quella alla fortuna si expose. E lo exempio è; non prima la fuga ebbero li Germani presa, che lui, mandato alcuni cavalli, li quali sul monte aveva, e de quali capo era Teodoro del Borgo, a Colloreto, e de Castello con false parole de notte fatto chiamar M.r Camillo, lo quale tante e tante volte la roba e la vita per li suoi Signori exposto aveva non con animo di guadagnare, ma con pura e sincera fede, quello niente di manco qual perfido e ribello prese e prigione in sul Monte lo fece condurre, de quello multa extrarre volendo; e già per li altri Castelli volendo discorrer per ponerli tutti in preda, dal signor Bortolamio ripreso, si restò dall'incepto. Che diremo dunque sua perversa intentione considerando? Ma per non empire mie carte con dispute, allo incepto ritornarò. Dico dunque, che expedita si laudabile e prospera impresa, lo Savorniano, acciocchè quello explesse, che tirannizzando non aveva potuto, a Venetia se ne andò e ivi a quelli justi e maturi Patrici la fede sua ver loro Signorie mostrata, e lo grave pericolo, nel quale per quella a loro observare stato era, explicaloli, chiede e supplica a sue Signorie, piange e exclama, che a sue fatiche, vigilie e pericolo sia justo premio prestato. Onde li Signori mossi, primo tutta la roba stata di Antonio Savorgnano, già al fisco devoluta, li donarono; più oltre

creato Conte di Belgrado, tutto lo contado di quello e jurisditione li dettero, con questa libertà, che fusse solo judice, e non fussero sue sententie appellabili. Quivi con quante crudeltà e tirannie extorquesse li puoveri contadini di quel contado, longo saria lo scrivere. Nè contento ancora della avuta roba, dello alieno cupido e insatiabile, impetrò con nuova supplica lo Nyderlech, ([1]) lo quale fare solevasi a Gemona, perchè li Mercatori Alemanni, ovvero altri non soggetti alla Aquilegiense Ecclesia, con sue mercantie per lo Distretto di Gemona passando in la Terra con sue merci per antica consuetudine e observantia entrare convenivano sub pena e ivi facendo le ragioni del loco, pernoctare. Fu la mancanza di tal Nyderlech de grande danno alla Comunità de Gemona per li suoi dazi, e a tutti li poveri artisani di quel loco; adeo che furno quasi per abbandonarlo; ma poco poi essendo mio Padre da quelli spettabili Civi Gemonesi electo e creato Capitano de Gemona, e per lui a quelli Magnif.ci Patrici Veneti tal cosa deplorata, obtenne, quantunque molto il Savorniano li obstasse, che lo Nyderleche ritornasse con li primi observati Privilegi nella Terra de Gemona (come più avanti vedremo), del che molto fu e laudato, e observato mio Padre.

XXXIV.

Marano di nuovo invano assediato da' Veneti. Frangipane da essi fatto prigione.

Per dare optato fine allo incepto nostro dico, che grave essendo a Nostri Signori la perdita di Marano, non dubitorno, quantunque grande danno avessero l'altra volta patito, un'altra volta la fortuna tentare circa a Marano; e mandata bona gente nella Patria, alla expeditione de quello per mare e per terra mandato fu. Occorse, mentre Marano se obsidesse, corseggiando, e depredando alcuni Stradiotti scorsero fino alli muri de Gradisca, dove giunto poco avanti era il Conte Cristoforo con alcuni cavalli de li

([1]) Nyderlech era un deposito obbligatorio delle merci che passavano dalla Germania in Italia.

Crovatti. Questo dunque prode e animoso, inteso inimici esser lì, montato a cavallo da Gradisca uscitte e li Stradiotti assaltò. Quelli come sempre fanno, dati alla fuga tanto fecero, che lo animoso inimico in fra alcune locate insidie condussero: dove giunto, e discoperte le insidie, lo Conte volse fuggire; ma ciò fu nulla; chè circumvento dalli Stradiotti fu fatto prigione, e al campo condutto alli signori Proveditori; da quali fu poi a Venetia mandato, dove longo tempo in prigione dimorando, iusta pena e condegna patitte per li accecati villani. Di grave danno fu la presa del Conte Cristoforo a Todeschi per sue virtu e prodezze, e grande allegrezza porse a nostri Signori. Continuavasi ogni giorno lo combattere Marano da ogni banda. Li Boemi dentro favano nelli nostri grande danno, e difendevansi, sperando esser soccorsi, e non vanamente; perchè intesa per Todeschi la presa del Conte, fu in Friuli mandato Zuane Ausperger, Capitanio de Lubiana. Questo con alcuni omini d'arme a Gradisca giunto nel mese di maggio *1514*, e trovata ivi assai bona gente, dispose soccorrer Marano; e messo in ordene e alla impresa drizzato, non prima fu da nostri soldati scoperto, che, come l'altra volta, si posero in fuga, benchè senza danno alcuno; e per quanto fu detto, anzi per vero tenuto, perchè vi era M.r Hieronymo Savorniano, che lo officio far voleva de Capitanio e Signore, interponendose in ogni consiglio, e impresa, ma non pericolo; onde li usati soldati e antiqui Capitani per non vestir altri con le laude de suoi fatti volsero allo inimico cadere voluntariamente, e più presto vergogna patir scampando, che laude, e nome ad altri dar combattendo. Restò dunque Marano soccorso, e in mano de Germani senza speranza de riaverse.

XXXV.

Zuane Vetturi Provveditor prigione de Todeschi.

Liberato per iniqua invidia Marano dallo assedio della gente Marchesca, e quasi a quella tolto di mano, restò in la Patria per subsidio di quella il Magnif.co M.r Zuane Victuri cun alcuni cavalli leggieri, de quali Stradiotti eran la più parte, e circa quaranta uomini d'arme, con circa cinquecento fanti alla guardia d'Udene. Il Gen-

tilomo prode e animoso alla campagna spesse volte con sue genti usciva, per li inimici loci scorrendo; ma l'invida fortuna colla aliena prosperità sempre adversante lo condusse un giorno, mentre troppo animoso lo inimico investir volesse, che in le mani di quelli, dalli Stradiotti derelicto, divenne circa il mese de zugno *1515*. E quantunque fusse il Magnif.co Provveditor prigione, non però furon nel fatto morti molti, abbandonato il signore, alla fuga dati, la vergognata vita salvaro. Poco poi con danari si recuperò.

XXXVI.

Taddio della Volpe Governatore.

Essendo per longo tempo la Signoria nostra Ill.ma già esausta e perso grande parte, anzi quasi tutto il suo Stato, placati finalmente con devota prece, e supplichevoli voti li superni e avversari Dii, cominciarono finalmente le perse cose, e quasi insperate a poco a poco recuperare, e talchè in breve tutto quasi il loro Stato di terraferma riebbero; tanto la sollecitudine e assiduità domina in le mortali cose! E quantunque molti danni ricevessero e attenti fussero in molti loci, loro niente di meno, degni non meno che quelli antiqui Romani, con maturi consigli, e sollecite provisioni tutto abbrazzavano; perocchè da un canto resguardavano la Lombardia, e con bona gente loci persi recuperavano; dall'altro nel Friuli li inimici Germani dalla preda di quello liberavano, mediante la persona e guberno di M.r Taddeo della Volpe, cavaliero aurato, Modonese [1] le cui laudi e prodezze, magnificentia e liberalità, perchè tante nella Patria furno, che ogni sermone scarso saria a celebrarle in parte, tacerò, pensandome con mio scrivere poco acquistarli fama. Questo nientemeno dappoi molti degni fatti nella Patria nostra e contro nimici perpetrati, in mano di quelli incauto, troppo animoso divenne. Perocchè un giorno nel mese di settembrio *1516*, posti li inimici in agguato e insidie nella Villa de Buri, alcuni cavalli leggieri scorrer fecero fino sulle porte de Udene, de quali uno fu de tanto animo predito, che scorso e

[1] Taddeo della Volpe era veramente d'Imola.

giunto in sulla porta del Borgo Aquileja, alla guardia de quella una lanza per forza de mano tolse; e questo fu uno Ludovico fido di M.r Zuane della Torre Gentilomo de Goritia, giovane animoso e prode, ma senza ragione. Le guardie della porta, gridato all'arme, furon soccorse e giunta la voce al signor cavaliero Gubernatore, a cavallo montato, alla volta corse dei nimici; e dalla Terra uscito con alquanti, non essendo ancora a cavallo il resto, li inimici giunse, e fu con quelli alle mani, dove scaramuzzando Lodovico nella testa ferito gravemente, fu fatto prigione, de qual ferita, benchè fusse con diligentia curato, poco poi moritte, come la irrationabil animosità richiedeva. Lo Cavaliero lo inimico incalzando e giongendoli tutta via de sua gente, scorse in la Villa de Bari, e giunto nello inimico aguaito fu da molte bande assaltato; ma lui animoso li militi suoi alla difesa confortando gagliardamente si difendeva, e per le relation di quanti li furono, fu detto, che se Tiodoro del Borgo con sua compagnia soccorreva, erano li Germani rotti; ma lui pusillanime visto lo inimico, con sua squadra scampò; onde lo Gubernatore da inimici circumvento, inerme della mano e del capo, prima in l'una e l'altra delle mani gravemente vulnerato, e nel viso, fu fatto prigione con molti de suoi, e a Gradisca conducto con uno Capitaneo de Germani, fatto per avanti prigione, fu riabuto. Fu questo il fine e l'ultima clade, che ricevette la Nostra Ill.ma Signoria, procedendo il resto del tempo con prosperità in quanto alli fatti della guerra, e finalmente pace con la Cesarea Maestà e suoi coaderenti, come nel processo demostraremo.

XXXVII.

Tregua tra l'Imperadore e li Veneti.

Per questi tempi fu per lo signor Bartolameo la città di Bressa reabuta, e essendo Francesco Re de Franza in Italia con gente disceso per avere e recuperare Milano, e a quello con grandi forze essendo da Svizzeri contrastato e già con quelli alla campagna affrontato, dappoi longa e dubbiosa battaglia giunto lo signor Bartolameo all'improvviso con li soldati e gente di Venetiani, e per transverso improvviso gagliardamente negli Svizzeri percosso, quelli

in un momento superò e vinse, fando lo Ill.mo Re Gallo quasi insperato victorioso. Ritornando poi dalla victoria, ad Asola de Bressana accampato, da dolori colici sopraggiunto moritte. Morto nelle faccende e in sulla victoria lo signor Bartolameo restorno le cose in mano del Magnif.co M.r Andrea Gritti. Questo, quantunque molto potesse di ingegno, disciplinato sotto il Conte di Pitiliano, sapientissimo, e stato in sulla guerra continuo, fatto per experientia, e longa assiduità, cauto, a tal condusse le cose, che in breve fu la Republica Veneta aucta e cresciuta nel suo Dominio. Costui primo a Verona pose lo campo, e quella assediò, quantunque con bona guardia fusse per lo Imperatore guardata, la ebbe a patti, nè restò, che tutta la Lombardia prima stata de Venetiani reaquistò. Piacque poi alla summa Providentia, che dappoi tante clade e miserie, dappoi tante occisioni e ruine, che fra la sacratissima Cesarea Maestà, e in fra Nostri Ill.mi Signori succedettero, per anni cinque fu fatta tregua e cominciò addì *1°* settembrio *1517*; la quale de quanto gaudio, consolatione e letitia fusse a tutti li sudditi de Venetiani, e maxime a Furlani, difficilissimo saria, ed impossibile il scriverlo.

Ancora che le perse cose sperando reavere, non starò le conditioni descrivere de tal tregua, quelle alla materia nostra parendo diverse; ma benchè fossero le dette tregue stabilite, non fu però restato in parte alcuna infra le altre potentie cristiane lo mortal odio, e suscepte inimicizie; anzi lo Re de Inghilterra, lo Re de Spagna e Germani tutti alla ruina guardarono del re dei Francesi, quantunque lui animoso e potente da tutti se defendesse e victorioso remanesse.

XXXVIII.

Morte di Nicolò Savorniano bastardo di Antonio.

Scorso fin ora e con breve compendio narrato con vero, benchè inornato sermone, le persecutioni e flagelli in questa Patria nostra operate per le guerre e discordie de Nostri Signori, e descripto senza veruna passione li danni ingiusti e non meritate rovine delli nostri Castellani e antiqui Patrici de quella, visto quanto le umane ire ed accesi cuori de mortali possano contro uno odiato

inimico, me parse molto necessario mostrare e fare alli posteri noto li Divini segni e dimostrationi celesti sopra la Terra, tentanti forse dalli incepti rancori retraere li inflammati cuori de Cristiani; perchè, quanto sono più da stimare le minaccie del padrone, che del servitore, tanto sono le Divine, ancora che minime più che da veruna terrena potentia, e benchè per li scorsi anni molti ne fussero, perchè vedessimo molte volte d'inverno tempi caldi, buoni, coruscatione e segni contrari alle stagioni, e contra nella estate freddi, neve, venti e terremoti, le quali non notassemo particolarmente, alle terrene attendendo, e mortal passioni; ma alla fine proceder vedendole, e ogni anno esser tal contrarietà, nè per particolar sommario e nota, e perchè fu etiam in questi tempi e per molti anni avanti per alcuni astrologi previsto dover essere nell'anno della Natività del Nostro Signore *1524* del mese di febbraro uno diluvio e inundatione de acque del cielo, per quale molti loci annegati e sommerger dovevansi; pertanto me parse particolarmente etiam de questo narrare, essendo maxime non de poco terrore a tutti li omini del nostro seculo tal cosa expettando. Acciò adunque nostri nepoti e descendenti siano de nostre cose edocti, descenderò alle particularità; e primo dico, che tutti li astrologici judici che farse se solevano per li futuri anni, abbundantia o carestia, guerre ovver pace predicendo (come soleno) tutti nominavano, e predicevano lo venturo diluvio con sue ragioni; e fra li altri ne venne uno particolar sommario, che mostrava li giorni, e descriveva, che esser doveva in detto anno, lo quale non me parse inconveniente nell'opera nostra inserire, per demostrare quanto li fu, se a Dio piacerà che li pervenimo; lo qual diceva così:

Sommario extracto della vera Astrologia, lo quale demostra li giorni particolari nelli quali ha da essere pioggie o terremoti, ovvero altro nel mese de febbraro 1524.

Addì *1°* saranno acque grandissime. Addì *5* saranno venti, terremoti. Guardasi Venetia dal detto giorno; non se vuol uscir de casa per li pestiferi venti che saranno. Addì *12* detto per tutto lo mondo saranno terremoti, e sarà buono avere case de tavole, ovver star alla campagna in loco saxoso. Addì *16* detto saranno terremoti grandissimi e venti in ogni loco. Addì *17* detto saranno

acque grandissime, grande ruina e pestilenti venti. Addì *20* detto saranno acque grandissime in universa terra. Addì *21* detto saranno segni grandissimi e grandi terremoti per tutto il mondo. Addì *25* ditto non sarà buono fare cosa alcuna, non mangiar, non bever. Addì *27* detto il mondo patirà terremoti, pioggie diavolose tutta Europa, Italia speciale.

Mosso avevano le menti de mortali le previste future ruine, e le grandi pioggie, tempeste e altri tempi contrari davano molto alla gente da pensare, per quale mosso uno valente fisico e docto filosofo vecchio d'anni, appresso a settanta, conducto nella Terra di Gemona a pubblico stipendio, dove io dimorava Vicereggente del Capitaneato per nome di mio Padre, dire e predicare pubblicamente soleva. Questi essere segni e messi del venturo diluvio; perchè, siccome uno grande signore li messi suoi avanti de sè di gran lunge manda al loco dove giunger deve, e non solo uno, ma due, dieci e più, così dovendo venir tal diluvio, e inundatione sopra la terra, ne manda molti anni avanti per suoi messi ad avvisare, li quali tante pioggie, e tempeste, e contrarietà de tempi, sopra le cui ragioni molto era da considerare; ancora che sia parola de Cristo alli Apostoli. *Non esse nostrum noscere tempora et momenta, que pater posuit in sua potestate, tamen,* perchè molto in universa terra abundava, e crescevano li vizj, deficiente la carità e buone opere, per tanto la Divina ira è da temere, la quale mai alcun male impunito permette, benchè lo differisca.

XXXIX.

Morte di Nicolò Savorgnano.

Nicolò Savorniano fiolo bastardo di Antonio Savorniano Canonico Aquilejense, e partecipe, come ditto è, e consultore delle ruine e stragi de Nobili Castellani stava in questi tempi in Villacco, sperando ancora repatriare e satiare sue inique e prave voglie dell'innocuo sangue de Forojuliensi Patrici, non contento, ne sazio delli primi mal fatti. Le quali cose mentre con perverso animo exogitasse in pernitie e ruina di quelli, armò la Divina Justitia

la dextra mano de alcuni giovani Furlani, li quali furno Nicolò di Colloreto, Zuan-Jacomo de Caporiaco e Francesco de Candidis, giovani ancora molto. (¹) Questi inteso lo star del Bastardo, e informati del suo fatto molto bene, con due famigli andorno a Villacco con animo de interficere, e dare a morte lo inimico de tutta la Nobiltà. Dove giunti, e la opportunità del tempo expettando, e del luoco, accaddette, che uno giorno de Venerdì Sancto, che fu addì *9* aprile *1518*, Nicolò bastardo uscitte de Villacco la mattina con alcuni famigli e con lo medico di detto luoco per andare alla perdonanza in una Chiesetta poco fuori della Terra, dove giunto, poco dimorato, lì giunsero li tre compagni, e entrati nella Chiesa, al Bastardo drizzati, e quello nella scellerata testa percosso, a terra morto buttorno, ancora che avesse alcuni armati fanti per sua difesa, quali tutti scamparono, eccetto uno che ferito restò. Li giovani usciti de Chiesa, a cavallo montati, gionseno senza alcuno impedimento a casa loro, e furno da tutti Gentilomini accarezzati, e meritamente.

Omissis

XL.

Castello d' Udene restaurato.

Per questi tempi, e alquanto avanti, essendo Luogotenente della Patria il Magnif.^co M.^r Jacomo Cornelio, giovane d' anni, ma di provvidentia maturo, fu nel Generale Parlamento della Patria deliberato di riedificare e restaurare la Rocca de Udene, per avanti, parte per il terremoto, parte per foco consumpta; alla spesa della quale pagò e contribuì la Patria Ducati quattro millia, dal Magnif.^co Logotenente richiesta; sotto li cui felici auspici jacti furono li primi fondamenti, e in uno subito, non senza admiratione de tutti fatta fu grande parte de quella, come per le Insegne manifesto appare.

(¹) I detti sicari uccisero il Savorgnano d'ordine del Governo veneziano. (Cfr. Antonini Prospero — *I Baroni di Waldsee, ecc.* — Firenze, tip. Cellini, 1877).

XLI.

Hieronymo Savorgnano tenta di riavere le antiche preminenze della sua casa in Udine ma invano.

Fermate alquanto per le nuove tregue le cose della guerra e poste in riposo dal longo affanno le stanche membra de Nostri Ill.mi Signori, Hieronymo Savorniano non contento d'essere in un momento de piccolo grande fatto, e de incognito a grande fama e riputatione asceso, cercò con l' antiqua tirannia de Savorniani farse signore de Udene e di tutta la Patria, onde comparso alli piedi di Nostra Ill.ma Signoria con longa oratione connumerò sua fede in li Signori e concluse che a loro sublimità supplicava, che concederli volessero le dignità, quali già godeva Antonio Savorniano e suoi successori; che era il sedere in mezzo li Deputati de Udene alla banca, e non potersi cosa alcuna senza suo consentimento in convocatione deliberare; e questo come cosa, e libertà feudale di Casa Savorniana domandava. Li Signori con matura e recta providentia tutti suoi sudditi gubernando, tal cosa al Magnif.ce Logotenente fatta intender, richieder fecero, qualunque di ciò interesse pretendeva. Onde alcuni antiquissimi Civi Utinensi, a cui il pacifico e libero vivere piaceva, convocatisi, e dal Logotenente tal cosa intesa, a contrastare e contradire alla supplica richiesta del Savorniano deliberano; e à ciò difendere e obviare fu mio Padre creato. Lui de Savorniani justo inimico, alli Signori comparse, a sui Signori dimostrò la importantia di tal richiesta, e de quale e quanto male causa state fossero la dignità di Antonio Savorniano, e come una tal dignità era uno tirannizzare e dominare la Terra d' Udene, e che tal cosa era non solum interesse delli buoni e pacifici Utinesi, ma di tutti li Nobili Forojuliensi, e de sue Signorie in speciale; e circa ciò optime ragioni allegate, e fattali la verita vedere, fu per sue Signorie silentio posto al Savorniano, e repulsa datali, la importantia della richiesta considerata. Lo animo al mal fare inclinato desidera, e con ogni modo investiga porre al suo intento effecto; onde Hieronymo Savorniano visto, non aver potuto indurre con sue false persuasioni li Signori a dovere sue voglie satisfare, armò e indusse molti del Populo d' Udene a dover

andare a Venetia; dove a quello inclito Senato comparsi supplicano, de poi molte parole a sue Signorie, che conceder li vogliano le sue antique libertà e jurisditioni fino a quel tempo da suoi Magnifici Precessori observate; che era, il fare del Rengo una volta ogni anno il giorno di S. Michele Arcangelo. Contro questi, come contro Hieronymo Savorniano fu mandato mio Padre, lo quale da Nostri Signori udito gratamente, tandem fu a quelli de Udene posto perpetuo silentio, e commissione di mai piu nell'advenire potere tal cosa richiedere.

Omissis

XLII.

Nyderlech restituito a Gemona.

Avvegnachè potrei essere da alcuno ripreso e de superbia accusato per tractare e narrare le laudi e bone opere de mio Padre tanto in particolare, tamen non me parse essere fuora del nostro proposito, maxime cose operando. Egli non solum a se, e a tutta la Patria salutifere, ma che dovranno ancora alli posteri resultare in evidente utilità, a quelli il pacifico e libero vivere prestando e ostendendo. E veramente nullo potrebbe in le laudi sue narrando errare, nè reprensione meritare, perchè degno veramente fu de altro preconio, e pieno di ogni virtute; e dirò tanto: che per omo volgare (perocchè non aveva lettere) non li fu lo simile de grande tempo in la nostra Patria, savio, bel parlatore, e sano e sincero consigliere, e da Nostri Magnifici Signori amato. Per le quali virtù e ottime condizioni sue la Comunità de Gemona lo elesse in suo Capitanio addì *26* febbraro *1518*, e addì *11* aprile in detto millesimo fece la entrata, e data li fu la bacchetta del Capitaneato con grandissimo onore; nel quale anno io me maritai per satisfar a mio Padre, e addì 23 decembrio condussi la mia Donna in Gemona, ivi lo officio del Capitaneato per mio Padre usufructuando. In questo anno, essendo mio Padre a Venetia, bella occasione li si preparò; perocchè era fama, li mercadanti Alemanni cercar, fare nuova strada da condur loro merci alle italiche parti, e questo

perchè non se contentavano condurle in sul monte de Osopio; e ivi pernoctando far lo Nyderlech, quale a Gemona solevano. Li Veneti Patrici a loro utilità intenti, tal cosa intender volsero, e interrogato de tal cosa mio Padre, li richiesero lo suo parere. Mio Padre essere Capitanio di Gemona rammentandosi, tempo idoneo li parse, poter suoi cittadini ajutare e gratificare; onde a sue Signorie dichiarato, tal cosa far potersi, e facilmente, e mostratoli lo modo e la via, e dappoi narrato, quanto danno patiria questa Patria, tal strada fazendose, e mostratoli manifesto danno delli Daci de sue Celsitudini, soggiunse, che dove sue Signorie retornassero tal strada, e condutture de merci nella Terra de Gemona, che forse li Mercatori da tal proposito se mutariano. Onde parendo alli Signori vero, quanto mio Padre explicava loro, e forse etiam a penitentia inducti per avere tal beneficio a Gemonensi tolto contro il debito di ragione, redussero, e resero con inviolabil Privilegio lo Nyderlech a Gemonensi. E quantunque fusse molto per Hieronymo Savorniano obstato; a suo malgrado niente di manco ritornò la strada, e lo condur di merci a pernoctare in la Terra de Gemona con utilità di Ducati trecento all'anno alla comunità per li suoi Dati; e questo mediante mio Padre; perchè molte e molte volte si erano per avanti affaticati in Venezia li Gemonensi per reavere tal Nyderlech, e utilità loro, tamen mai in cosa alcuna profecero, e sempre ebbeno parole in recompensa de loro danni. E dirò questo, che, se per beneficio di mio Padre tal utilità non ritornava nella Terra di Gemona, che forzati stati sarieno la metà delli Incoli da quella partirse; maxime coloro, che con industria vivono, e li poveretti. Ritornò lo Nyderlech addì *19* febbraro *1519;* per qual vittoria, fatta fu grande allegrezza nella Terra di Gemona.

Omissis

XLIII.

Ingresso in Udene del Patriarca Marino Grimani.

Marino Grimano Patriarca Nostro Rev.mo de Friuli per prendere del Patriarcato possessione venne nel Friuli, e addì Domenica

30 octobrio *1524* fece l'entrata sua in Udene, dove accompagnato fu da molti e molti Gentilomini e tutti li Cittadini, e Populo de Udene. E veramente li fu fatto grande onore. Costui cantò la prima sua messa in Mercato nuovo, parato ivi uno Tribunale atto a ciò, con grande solennitade, dove grande gente concorse, la quale fu extimata essere in numero di *25000*. Fece fare costui di molti bagordi, e diversi appiaceri in la Terra d'Udene, adeo che gratissimo era a tutti. Fu corso addì *19* febbraro *1525* uno pallio di cavalli, e nota, che subito, che fu finita la corsa, e lo appiacere e le 22 ore fu lo Terremoto grande.

Omissis